

I servizi sanitari. Promozione della salute ed epidemiologia del pregiudizio

di *Lorenzo Monasta**

In questo capitolo affronteremo due temi strettamente legati tra loro. Il primo è cosa significa e cosa implica promuovere la salute, specialmente in ambito interculturale. Il secondo è come si manifesta e quali possono essere le conseguenze del pregiudizio in ambito medico-scientifico, e come l'analisi di questo pregiudizio ci possa aiutare a identificarlo e prevenirlo.

Promuovere la salute con un carico di pregiudizi comporta grandi frustrazioni, grossi limiti di azione e di impatto e lo spreco di ingenti risorse. Per questa ragione, se il nostro obiettivo è di migliorare lo stato di salute di persone appartenenti a gruppi discriminati, è fondamentale cominciare guardandosi dentro e capendo quanto siamo disposti a modificare i nostri schemi usuali.

I

Promuovere la salute?

Cosa vuol dire "salute"? Secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità (OMS) la salute è «uno stato di completo benessere fisico, psichico e sociale e non la semplice assenza di malattia». Il diritto alla salute è un diritto fondamentale dell'essere umano. La definizione dell'OMS è del 1948. Eppure, il diritto alla salute rimane troppo spesso un diritto violato, difficile da difendere e far rispettare. La definizione di salute dell'OMS nasce dall'evidenza, troppo spesso ignorata dagli stessi medici e operatori sanitari, che il diritto alla salute si possa tutelare solo con una lotta integrata che tenga conto dell'essere umano nella sua complessità di "animale sociale". Chi vuol promuovere la salute non può ignorare, quindi, le dinamiche sociali, la complessità dei rapporti, il peso delle ingiustizie, della precarietà e dell'emarginazione. Tale concetto viene ulteriormente ribadito in due dichiarazioni successive: la Dichiarazione di Alma Ata (1978) e la Carta di Ottawa (1986).

La Dichiarazione di Alma Ata sull'assistenza sanitaria primaria (*primary health care*) afferma l'importanza della partecipazione attiva delle persone ai processi di promozione della salute. La partecipazione serve a rendere i percorsi di promozione più adeguati alle necessità degli individui e delle comu-

* Osservazione e IRCCS materno-infantile Burlo Garofolo di Trieste.

nità e a inserire nel sistema risorse fondamentali per la sostenibilità del sistema stesso.

La promozione della salute passa obbligatoriamente per l'assistenza primaria: «essa rappresenta la prima occasione di contatto degli individui, della famiglia e della comunità con il sistema sanitario nazionale, portando l'assistenza sanitaria il più vicino possibile ai luoghi di vita e di lavoro, e costituisce il primo elemento di un processo continuo di assistenza sanitaria».

E cosa vuol dire “promozione della salute”? Nel 1986, la Carta di Ottawa, sottoscritta da tutti gli Stati appartenenti all'OMS, riafferma che «condizioni e risorse fondamentali della salute sono: la pace, la casa, l'istruzione, il cibo, il reddito, un eco-sistema stabile, la continuità delle risorse, la giustizia e l'equità sociale. Ogni progresso sul piano della salute deve essere necessariamente e saldamente ancorato a questi requisiti». A partire da queste affermazioni, la promozione della salute è, quindi, «il processo che consente alla gente di esercitare un maggiore controllo sulla propria salute e di migliorarla».

Chi promuove la salute, ha tra i suoi compiti principali la lotta contro le disuguaglianze. Tale affermazione deve rendere consapevoli gli operatori di salute che non vi possono essere percorsi di promozione che mantengano lo *status quo* delle disuguaglianze, e si sforzino di considerare la salute come elemento separato dal contesto sociale.

Finora non abbiamo parlato né di rom né di sinti. Eppure, abbiamo già fatto un passo importante: la partecipazione e l'eliminazione delle disuguaglianze sono elementi imprescindibili nella pianificazione di percorsi di promozione della salute.

2

La distanza dell'altro.

Letteratura scientifica e riproduzione del pregiudizio

La letteratura scientifica italiana è povera di esempi che possano in qualche modo far luce sui percorsi ideali di promozione della salute rivolti alle comunità rom e sinte. Per questo, invece di discutere le esperienze migliori, sarà utile analizzare alcuni esempi della letteratura scientifica che si è occupata del rapporto tra rom e salute, esempi paradigmatici per comprendere come una generica buona volontà non sia sufficiente a superare le distanze tra un “noi” e un “loro”, evitando di riprodurre il pregiudizio. Vediamo questi esempi.

Conti e Petri (1996) si occupano di un intervento sanitario durato cinque anni in un'“area di sosta” per “nomadi” di Bologna. In questo articolo, gli autori sostengono l'importanza della prevenzione e delle vaccinazioni, della promozione dell'allattamento materno e delle condizioni igieniche del campo. In cinque anni, il percorso svolto dal poliambulatorio ha portato a una generale diminuzione di tutte le patologie dermatologiche, e a un aumento della richiesta spontanea di consulenza pediatrica, di vaccinazioni e di consigli relativi alla corretta alimentazione. Buoni risultati, quindi.

Leggendo il testo più attentamente, ci rendiamo conto però che i “nomadi” sono in realtà rom bosniaci, probabilmente scappati dalla guerra. Se hanno vissuto nello stesso luogo per cinque anni significa che non si tratta di “nomadi”, se non nel nostro immaginario che associa rom a zingaro, e zingaro a nomade. Se non sono nomadi, non si comprende perché il luogo in cui vivono viene denominato “area di sosta”. Dopo cinque anni d’intervento e relazione, a cosa sono dovute queste imprecisioni?

Nei cinque anni descritti, il documentato miglioramento delle condizioni di salute è dovuto all’intervento dei servizi sanitari e alla risposta positiva dei rom. Non si parla invece delle eventuali responsabilità istituzionali che hanno consentito, in un’area ufficialmente riconosciuta, condizioni igieniche precarie al punto da facilitare, come descritto dagli autori, un’epidemia di morbillo, casi di epatite B e l’occorrenza di frequenti problemi dermatologici. È come se le condizioni in cui vivevano quei “nomadi” nell’“area di sosta” fosse la conseguenza del loro stile di vita brado. Dall’analisi del testo si comprende quindi come un intervento positivo abbia però avuto carenze sul piano dell’azione istituzionale, della partecipazione e della comunicazione tra servizi e comunità rom.

Gaspari e Pini (1996) descrivono un servizio di pediatria di comunità a Forlì che per sei anni si è occupato di una comunità rom. Anche in questo caso, nell’articolo si parla di “nomadi” e “zingari” quando in realtà si trattava di rom provenienti dall’ex Jugoslavia. Gli autori affrontano il problema dei percorsi di promozione della salute, affermando che vi è uno «scarto tra ciò che lo zingaro percepisce come bisogno di salute e la risposta precodificata dei servizi» e affermando la «necessità che i servizi rimodellino il loro intervento per inserire anche questi bisogni percepiti ed espressi mettendo al centro del proprio intervento il “vero” soggetto di cura, rimuovendo le rigidità culturali e strutturali dei servizi». Condividiamo gli obiettivi del progetto. Proviamo tuttavia ad analizzare alcune frasi del testo. «È stata posta come condizione necessaria alla sosta che i genitori dei bambini in età scolare si impegnassero ad assolvere l’obbligo scolastico». Anche in questo caso, come nel precedente, si parla di “sosta” per giustificare l’esistenza precaria dei “nomadi” e il fatto che il diritto a un luogo in cui poter vivere possa essere tolto. L’attribuzione del termine “nomade” va compreso in tutta la sua pericolosità. Queste famiglie non sono nomadi, ma sono scappate dalla guerra. Il pieno riconoscimento dello status di queste famiglie avrebbe sicuramente favorito la partecipazione e l’integrazione nel tessuto sociale. Si comprende, inoltre, come non vi sia sufficiente comunicazione tra le istituzioni e la comunità per condividere l’importanza della scuola in un processo di interazione sociale. Il diritto a un’abitazione adeguata viene messo in discussione attraverso il richiamo all’obbligo scolastico. Le difficoltà di inserimento nel sistema scolastico vanno comprese e discusse, così come andrebbe analizzata la capacità di accoglienza della scuola. In nessun modo però si può utilizzare la scuola come strumento di ricatto per avere accesso al diritto a un’abitazione dignitosa.

«È ovvio che gli interventi di carattere sanitario preventivi non sono facilmente comprensibili da un genitore nomade». Tale affermazione non solo non è ovvia, ma è profondamente errata. Come già detto, la comunità di cui si parla

non è nomade. Inoltre, gli interventi preventivi possono essere compresi in tutte le culture se vengono adeguatamente spiegati. Le società che non comprendono le nozioni di rischio e di prevenzione del rischio sono talmente suicide che probabilmente si sono già estinte tutte.

Sormani (1995) cita un autore ungherese, affermando che il basso peso alla nascita è un dato ricorrente tra gli “zingari”. Cosa vi sia in comune tra bambini zingari di Milano e bambini zingari ungheresi non è spiegato nell’articolo citato. Siccome invece è chiaro, stabilito da evidenza scientifica e sancito dall’OMS che il peso alla nascita non ha carattere genetico/razziale ma è influenzato da determinanti sociali e ambientali, sarebbe utile stabilire e studiare quali sono i fattori di rischio che accomunano queste popolazioni. Lo stesso ragionamento vale per le patologie a carico dell’apparato respiratorio e gastrointestinale. A Milano esistono gruppi talmente diversi di “zingari” che una qualunque informazione o azione generalizzante non può che risultare scorretta.

Attribuire caratteri patologici a gruppi etnici, senza esplicitare che le cause di tali patologie sono da ricercarsi nelle condizioni di emarginazione e discriminazione che purtroppo accomunano gruppi estremamente diversi di rom, sinti, *manus*, *traveller*, *kalé* in giro per l’Europa, è pericoloso e poco scientifico. A riprova del fatto che tale atteggiamento influisce sul pensare comune dell’accademia, la letteratura scientifica sui diversi gruppi “zingari” europei è ricca di studi genetici inconcludenti sulla loro origine indiana e su patologie congenite (Kalydjieva, Gresham, Calafell, 2001) e povera di studi che indagano il legame tra condizioni di vita e conseguenze per la salute (Hajioff, McKee, 2000; Ferrer, 2003; Zeman, Depken, Senchina, 2003).

De Amici e altri (1998) parlano dell’«influenza della razza sull’allattamento materno», in un articolo in cui si confrontano 21 donne “zingare” di non chiara etnia né origine e 23 donne italiane. Dovremmo quindi dedurre che le donne zingare sono straniere, o percepite come tali, e che “donne italiane” si riferisca a donne di “razza” o “etnia” italiana. L’articolo contiene generalizzazioni errate sugli “zingari”, che vivono secondo gli autori «in isolamento nomadico». Gli autori sostengono che gli zingari «preferiscono sposarsi all’interno della loro comunità per ragioni sociali e culturali» e che questo spiega «l’alto tasso di consanguineità e l’alto tasso di anomalie congenite». Affermano, inoltre: «conosciamo poco del loro stile di vita e delle loro abitudini alimentari a causa della barriera linguistica». Tutti gli italiani e gran parte dei rom stranieri parlano italiano. Le anomalie congenite sono spesso dovute alle condizioni di vita e ambientali in cui molti sono costretti a vivere. In Italia le comunità rom e sinte non hanno alti tassi di consanguineità, né vivono in isolamento nomadico. Infine, le razze umane non esistono, nonostante si assista ancora oggi a un uso frequente del termine “razza” nella letteratura scientifica.

Questi esempi ci mostrano come sia importante confrontarci con linguaggi e approcci frequentemente riscontrabili nell’ambito dei servizi. Ciò che risulta difficile, infatti, non è armarsi di buona volontà ma, armatisi di buona volontà, promuovere percorsi di promozione della salute che dialoghino pienamente con le comunità rom e sinte.

3

Conoscenza, comunicazione, dialogo, partecipazione

È necessario adottare un approccio interculturale, che non solo consenta un accesso ai servizi di salute corretto e una pari dignità di trattamento a rom e sinti, ma anche a tutti coloro che non sono omologabili all'immagine che ciascuno di "noi" ha del suo "ideale utente italiano medio". Ciò aiuterebbe in generale a migliorare il rapporto tra servizi e utenti. Scrive Mandell (1974): «Deliziati da bambini e pazienti stoici che intellettualizzano la malattia e glorificano il medico, il nostro apprezzamento nei confronti di altri tipi di risposte culturali è spesso minimo [...]. La comprensione medica del significato di varie pratiche culturali e la volontà di accettare altre forme di comunicazione possono aiutare a circoscrivere il fenomeno di alienazione del bambino e dei suoi genitori dal medico». Come affermano anche Ojanlatva e colleghi (1997), il fallimento della comunità medica nel comunicare in modo effettivo con membri di gruppi minoritari è un problema universale che richiede attenzione. Secondo l'etica medica, tutti i pazienti devono essere trattati allo stesso modo e le differenze culturali non possono mettere in pericolo questa relazione. Un professionista deve essere competente in materia di comunicazione verbale e non verbale, includendo capacità tattili e di ascolto.

Ciò che dovremo sempre tenere a mente è che la realtà rom e sinta in Italia è estremamente eterogenea e non vi possono essere generiche scorciatoie conoscitive che ci consentano di adeguare il nostro approccio. L'esperienza di servizi che può avere una famiglia di sinti o rom italiani può essere molto diversa da quella che può avere una famiglia di rom romeni appena arrivati in Italia e magari provenienti da aree rurali dei Carpazi. Non è infatti neppure lo stesso comunicare con un cittadino rom romeno proveniente da Craiova o con uno proveniente da qualche sperduto villaggio della Transilvania. Tale differenza tuttavia non deve essere d'ostacolo alla comunicazione, ma implica solamente l'uso di un registro più flessibile.

Non basterà studiare testi che ci parlano della cultura rom o sinta per essere in grado di affrontare un rapporto con un rom o un sinto. Non basterà neppure conoscere un individuo o una famiglia per poter poi generalizzare le nostre conoscenze a tutti i gruppi rom e sinti. La conoscenza astratta e generale è però utile per superare il proprio etnocentrismo, per comprendere le differenze che i concetti di salute, di relazione, di morte, di malattia e di famiglia hanno nei diversi contesti culturali. Fuglesang (1982) afferma: «Dovremmo esser capaci di vedere le differenze culturali come fenomeni superficiali. Nella mia esperienza, sono le somiglianze negli innumerevoli tentativi dell'uomo di controllare la sua realtà, e non le differenze, ad essere culturalmente sorprendenti». Le diversità esistono e dobbiamo tenerne conto, ma sono frutto di percorsi di adattamento a realtà diverse.

In un testo dell'etnografo Williams (1997) l'autore affronta il tema della morte tra i manus francesi. Quando muore un membro della comunità, tutti i suoi averi e gli oggetti a cui era legato vengono distrutti. Del morto non si par-

la, così come si smette di ascoltare la musica che a lui piaceva, di cucinare i piatti che lui prediligeva. Per il modo in cui “noi” viviamo la morte, tale atteggiamento può sembrare una rimozione. Williams ci spiega come invece sia un percorso di rispetto e pulizia della memoria da ogni esternazione “mondana”, un’interiorizzazione che aiuta ciascuno a purificare l’immagine e il ricordo della persona cara.

La conoscenza delle culture e delle forme di vita degli “altri”, quindi, aiuta la comunicazione. La comunicazione aiuta il dialogo. Il dialogo deve aiutare la partecipazione. La partecipazione, come chiarito in precedenza, a sua volta rafforza il dialogo e la conoscenza, perché il senso più profondo della parola partecipazione è la messa in gioco degli schemi cognitivi precostituiti e la costruzione condivisa di schemi nuovi, nati da un comune terreno di azione sociale. La partecipazione può facilmente essere strumentalizzata da chi detiene il potere decisionale e la trasforma in una forma di retorica: dare voce agli oppressi e agli emarginati non vuol dire parlare “per” qualcuno, ma discutere insieme, costruire gli spazi pubblici in cui gli oppressi possano prendere la parola direttamente, amplificare la loro voce (Freire, 2002).

Infine, un ulteriore aspetto estremamente importante: la partecipazione stimola delle aspettative, e ciò rende fondamentale la comprensione dei limiti della nostra azione. L’equilibrio tra partecipazione attiva e generazione di aspettative è delicato. Per gruppi da sempre emarginati, aspettative di partecipazione frustrate rischiano di generare comprensibilmente rigetto e conflittualità. Condurre un’azione integrata e partecipata essendo consci della portata e degli ostacoli della propria condotta consente in ogni momento di lavorare insieme su obiettivi realizzabili, costruendo un passo alla volta un percorso solido di relazioni, rispetto e piccole conquiste.

L’obiettivo di questo capitolo era quello di suggerire alcune linee d’azione affinché i servizi, in modo autoriflessivo, si interrogino sulle forme con cui si relazionano ai propri utenti, e in particolare con i membri delle minoranze, per sviluppare strategie di comunicazione che consentano di offrire a tutti parità di trattamento. Promuovere la salute *insieme* ai rom e ai sinti è una sfida necessaria.

Può essere utile, anche se pare banale, quando parliamo, scriviamo, discutiamo di rom e sinti, comportarci sempre come se un rom o un sinto ci stesse accanto, come se la nostra compagna fosse rom, nostra figlia fosse fidanzata con un sinto, o come se i rom e i sinti facessero parte della nostra vita. Tale esercizio non è teorico, perché in realtà i rom e i sinti fanno parte della nostra vita molto di più di quanto siamo portati a immaginare.

I servizi sociali. Rom a servizio o servizi per i rom?

di *Daniela Lucatti**

Da sempre le popolazioni romani hanno provocato un gran rumore nei luoghi dove si sono stanziate o semplicemente dove hanno sostato. Visionando le leggi e gli editti promulgati appositamente per arginare la calamità romani si trova un accanimento e una crudeltà, persistente nel tempo, percepibile anche dall'occhio più disattento. Sembra impossibile, a una analisi anche abbastanza semplice, pensare che una comunità così ridotta e senza alcun mezzo reale di offesa, possa appunto provocare da sempre tanto terrore e insofferenza. Sarebbe interessante analizzare, spaziando all'interno delle aree antropologiche e sociologiche ma ancora più proficuamente nella psicologia dell'inconscio, le possibili cause, per renderne chiare le ragioni. In questo contesto però, per tentare di arginare l'ondata persecutoria che da mesi si sta di nuovo abbattendo con rinvigorita forza su questo popolo, penso sia più proficuo portare un contributo al dibattito relativo al ruolo dell'istituzione e alla gestione dei servizi alle persone che con loro si interfacciano.

I

Motivazioni e cenni autobiografici

Sono una psicoterapeuta clinica. Dal 1991 collaboro con l'Associazione Casa della Donna, occupandomi di violenza e abuso su donne e minori. Inoltre mi occupo della formazione di operatori e operatrici a vario titolo impegnati nel lavoro di cura alla persona. All'interno dell'ente pubblico ho invece alle spalle tredici anni di operatività come educatrice della prima infanzia e dodici anni come referente dell'Ufficio Extracomunitari del Comune di Pisa. È quest'ultima esperienza, arricchita dall'ampiezza di visuale datami dall'insieme delle occupazioni nelle quali mi sono cimentata e mi cimento, che mi ha portata alla scrittura del libro *ROMantica gente* (Lucatti, 2008), in una fase in cui quotidianamente si parla di rom come di una delle faccende più spinose con le quali siamo chiamati a confrontarci, senza tuttavia che ci si preoccupi di conoscere direttamente le condizioni di vita di queste popolazioni. Per dodici anni sono stata in contatto quotidiano con loro, occupandomi dei loro permessi di soggiorno negati, dell'organizzazione della vita in un campo dove nessuno di loro avrebbe voluto abitare

* Casa della Donna di Pisa.

(desiderando come tutti una casa), dei loro problemi di accesso alla sanità, dell'inserimento dei loro figli a scuola (sono stati inseriti in quegli anni per la prima volta 130 minori, a fronte della quindicina iscritti fino ad allora), della formazione degli operatori di supporto inseriti nei vari progetti a loro rivolti. Senza alcuna pretesa di detenere verità indiscutibili, posso tuttavia affermare di avere acquisito questa certezza: solo attraverso la conoscenza si abbattono le barriere che "l'oscuro sconosciuto" porta a erigere.

2

Uno sguardo sui servizi e sugli operatori sociali

Proverò a fare alcune riflessioni a "voce scritta", seguendo idee e concetti senza "ordine", per porgere delle sollecitazioni. Penso che sia indispensabile la conoscenza teorica approfondita del settore d'intervento nel quale ciascuno opera e l'assimilazione delle regole necessarie ad agire in ogni contesto, ma solo se intese come punto di partenza per potersene poi, con grande attenzione e dovuta cautela, liberare, emancipandosi da «ricette pre-definite e invariabilmente valide».

Da questo punto di vista, le professioni sociali sono più di altre esposte a rischi. I laureati/e in questo settore infatti, escono dal loro percorso accademico pieni di idee e buone intenzioni, ma presto si trovano in prima linea ad affrontare la relazione umana nelle situazioni di più aspra difficoltà. È infatti proprio in presenza di difficoltà che le persone accedono ai servizi sociali: persone cadute in povertà o povere da sempre, persone con disabilità, anziani soli, madri inadeguate o ritenute tali, stranieri costretti a "congelare" il proprio bagaglio culturale, disorientati, carichi di bisogni e lecite richieste.

La depressione, la rabbia, il senso di umiliazione e inadeguatezza, il dolore, sono solo alcuni dei sentimenti con i quali le persone approdano a questi servizi. Sono questi sentimenti che gli operatori sociali devono fronteggiare, prima ancora di poter decifrare le richieste "materiali", giacché i vissuti sono una realtà che emergendo dall'interno investe l'altro orientando la relazione. La prima variabile da fronteggiare è la differenza da cui, trasversalmente alle diverse problematiche, ciascun utente dei servizi è costituito: dalle differenze di genere, prima e universale discriminante, a quelle culturali. La diversità culturale esiste non solo tra "macroculture" ma anche all'interno di queste. Che dotazione devono avere gli operatori per far fronte a questa complessità? Può bastare una buona preparazione accademica? Penso proprio di no. Penso, invece, che partendo da qui sia necessario avviare un percorso individuale mirato alla conoscenza di sé, dei propri valori e modelli percettivi, perché solo l'autoconsapevolezza consente di riconoscere e accettare l'altro, nelle umane similitudini e nelle personali differenze.

3

I servizi per la popolazione romani

Affrontiamo ora il tema, purtroppo insistente in un dibattito pubblico dominato dalla logica emergenziale, di quali servizi sia necessario attivare o riformulare

per la popolazione romaní e di quale tipo di formazione abbiano bisogno gli operatori destinati a gestirli.

Dal mio punto di vista, l'idea stessa che per una particolare etnia debbano essere pensati servizi "a parte", apre degli scenari discutibili. Elencare i bisogni della popolazione romaní non è tanto diverso dal compilare un elenco delle necessità primarie proprie di ogni comunità: potersi muovere liberamente, essendo in possesso dei documenti personali per poterlo fare, avere un tetto sopra la propria testa, godere del diritto al lavoro, avere accesso alla sanità e alla cultura. Diritti fondamentali, questi, spesso negati ai rom, che per sopravvivere sono così costretti a rivolgersi ai servizi sociali, pur essendo inclini a evitarli finché è possibile, per paura che rendersi visibili significhi peggiorare la propria situazione.

Nel panorama dei servizi sociali, vanno diffondendosi servizi sempre più specializzati e settorializzati, rivolti ad anziani, minori, minoranze, secondo un processo di progressiva parcellizzazione che, se può essere utile da un punto di vista funzionale, rischia di oscurare il fatto che i bisogni non sempre si presentano singolarmente, ma possono sovrapporsi: una persona diversamente abile può avere anche problemi abitativi, come una giovane madre sola può avere problemi legati al lavoro. Quando una persona è in difficoltà è facile che a entrare in crisi non sia un solo aspetto della sua vita. Gli operatori dovrebbero quindi essere messi nelle condizioni di saper gestire le conoscenze relative ad ambiti diversi, perché l'intervento sociale può comportare la necessità di operare connessioni tra forme di disagio e bisogni non omogenei.

Esaminiamo proprio il caso dei rom: se dovessero essere costituiti appositi luoghi sociali per le comunità romaní, come dovrebbero essere strutturati? La "sezione" dei servizi sociali chiamata a occuparsene sarebbe un settore a cui viene affidata la gestione dei problemi legati a un'etnia nella sua generalità? Oppure bisogna distinguere, anche in questo caso, tra rom anziano, minore, senza casa? E ancora, essendo la popolazione romaní costituita da gruppi di diverse nazionalità, si dovrebbe rivolgere ai servizi per stranieri o ai servizi sociali per i cittadini residenti? Il rom italiano è straniero in quanto rom o è italiano anche se è rom?

Per farmi capire meglio, farò un esempio legato all'inquietante provvedimento delle impronte digitali, così terribile da farci tornare alla mente i periodi storici più bui. A chi bisognerebbe prendere le impronte? A tutti i minori rom, anche se italiani? A tutti coloro che vivono nei campi? Quindi di nuovo: i rom sono assimilabili a una situazione socio-abitativa? E come si fa a definire la "rommitudine", se le persone che così vengono identificate si definiscono invece bosniache, albanesi o romene? L'unica soluzione, a una situazione così impostata, diventerebbe l'esame genetico per la schedatura etnica.

Io stessa ho lavorato per dieci anni, senza rifletterci (il razzismo è sottile, si può insinuare ovunque), in un ente che si chiamava "Servizio extracomunitari e rom", come se "rom" indicasse una cosa a sé. Una suddivisione etnica, appunto. Quel servizio era riservato agli extracomunitari: un senegalese di cittadinanza italiana, per esempio, non accedeva a quell'ufficio, ma ai servizi sociali di competenza territoriale come tutti gli altri cittadini italiani. Il sinto invece, anche se

italiano da sempre, poteva accedere insieme agli extracomunitari a quel servizio. E né io né i colleghi l'abbiamo mai rilevata come una discriminazione. È prassi che alcuni servizi (e leggi regionali) siano riservati ai rom, mentre ciò non avviene per nessun'altra nazionalità o etnia.

Spesso, durante le formazioni, ho di fronte a me operatori colti da un senso di impotenza, dovuto alla scarsità delle risorse a disposizione e alla parzialità o discutibilità degli interventi che sono chiamati a fare. Dico sempre che, comunque, si può fare tanto. Anche una sola persona può parlare, scrivere, proporre, creare pensiero e consenso. Anche quando non è possibile mutare un sistema, si può scegliere da che parte stare e si può, pur nell'inevitabile compromesso professionale, essere più incisivi di quanto pensiamo.

4

Un intervento inadeguato

Recentemente ho accompagnato una mia amica rom, che ha sempre lavorato svegliandosi alle cinque di mattina, presso i servizi sociali per un problema legato ai suoi nipoti, che il tribunale ha dato in affidamento a lei, la nonna. Questa donna, come tutti i rom, vive in una famiglia allargata, costituita da lei, il suo compagno, i loro tre figli e dieci nipoti. Che cosa è accaduto a questa famiglia, che non ha mai avuto problemi né di giustizia né di lavoro, come succede a molti rom, che “non si vedono” semplicemente perché conducono vite “normali”? È successo che non volendo vivere nei campi perché aveva sempre (come la maggioranza di loro) vissuto in casa (sono rom profughi della ex Jugoslavia), non ha potuto trovare situazioni abitative adatte a una famiglia così numerosa, ed è stata costretta a scinderla in due. Ha una casa in affitto e ha affrontato un mutuo per comprarne una in campagna, con sforzi enormi, visto l'elevato numero di minori da mantenere, il che, vista la fortissima retorica governativa sulla famiglia, dovrebbe essere un valore e non un disvalore, a meno che anche la fertilità non sia una questione etnica. Adesso vivono in due alloggi a pochi chilometri l'uno dall'altro, ma collocati in due diversi comuni.

Quando la mia amica ha inoltrato delle richieste all'assistente sociale, quest'ultima, relazionandosi a lei come una maestra con uno scolaro inadempiente, ha detto che non l'avrebbe aiutata in alcun modo, dal momento che lei aveva all'improvviso abbandonato quel comune andando ad abitare in un altro. Sconvolta dai modi aggressivi dell'assistente sociale e da ciò che diceva, ho cercato di spiegarle in che modo i rom vivono la famiglia e perché non si possa intervenire su di loro applicando i nostri schemi culturali e cercando di farli adeguare ai nostri modelli. Infatti per Lilia era perfettamente normale muoversi con i tre nipoti tra le due parti di uno stesso nucleo familiare. L'assistente sociale ha ribadito le proprie convinzioni e si è inasprita ulteriormente, interpretando l'agire della mia amica come un attacco personale rivolto a lei e non come un modo diverso di vivere la “normalità” familiare.

Ho fatto questo esempio per rendere evidente che sarà sempre più difficile pensare di trovare dei modelli adeguati di interazione con questa popolazione,

se non si è capaci di una certa flessibilità nell'applicazione delle modalità d'intervento. Ciò è vero per la popolazione romaní, che in questo momento è al centro dell'attenzione pubblica, ma il discorso vale, non mi stancherò mai di dirlo, per ogni altra diversità.

5 Tra diritto ed elargizione

Il principio guida dell'operare quotidiano dovrebbe essere il concetto di diritto. Un diritto è ciò che spetta all'individuo in tutta la propria dignità, non qualcosa che si possa concedere a seconda delle convinzioni personali, né una merce di scambio da utilizzare per diffondere alle minoranze gli schemi culturali e le forme di vita maggioritarie. Il riconoscimento di un diritto non è la concessione di un intervento compassionevole a cui tributare gratitudine e riconoscenza. Quando si parla di popolazioni romaní, emerge la convinzione diffusa che ogni intervento a esse rivolto sia una concessione, qualcosa che viene elargito (le poche volte che viene elargito), come se queste persone, come tutti coloro che non possono appellarsi a diritti riconosciuti e formalizzati, dovessero ringraziare per il solo fatto di essere ricevute e ascoltate.

Un ultimo racconto esemplificativo. Una collega aveva inviato al servizio sociale di competenza una madre rom per una richiesta di latte al neonato. L'assistente sociale l'ha rimandata indietro, dicendole che c'erano stati dei restringimenti e il latte per i neonati non veniva più concesso in modo indiscriminato, ma solo in caso di patologia (come è sempre stato). La mia collega, quando la signora è tornata da lei riferendole la risposta dell'assistente sociale, l'ha immediatamente chiamata per chiedere spiegazioni. L'assistente sociale ha sostenuto che i rom prendono il latte per venderlo e non perché ne hanno bisogno, e che lei lo avrebbe concesso solo in caso di patologia. La mia collega ha fatto presente di aver fatto fare la certificazione di agalattia alla signora e che pensava le fosse stata consegnata. Al che l'assistente sociale, sempre più irritata, ha risposto che «sì, il certificato l'ha portato, ma l'incapacità di allattare non è mica una malattia...».

Ogni commento è naturalmente superfluo.

Con queste pagine non volevo trasmettere una visione negativa di alcune categorie professionali o di determinati servizi, alcuni dei quali sono eccellenti e ricchi di splendide intelligenze, ma porgere un elemento di riflessione rispetto ai pregiudizi e agli stereotipi che condizionano ognuno di noi. Volevo anche che non si dimenticasse che così come una sola è la "razza" umana, uno solo è l'individuo, in ogni sua fase esistenziale.

I servizi sociali. Strategie di progettazione integrata

di *Stefania Mapelli**

Questo contributo ha lo scopo di far conoscere la realtà in cui opera il servizio sociale di un Comune di medie dimensioni, e in particolare il contributo che esso dà alla realizzazione di interventi atti a favorire l'inclusione sociale.

Per inquadrare il contesto sociale e istituzionale in cui si iscrive il Servizio sociale del Comune di Trezzo sull'Adda, è opportuno evidenziare il fatto che il servizio opera in forma diretta sul territorio con un'équipe stabile di professionisti – assistenti sociali, ausiliari socio-assistenziali, consulenti psicologici, educatori, amministrativi –, e in forma indiretta attraverso convenzioni con il privato sociale e con la partecipazione quale socio dell'Azienda sovraterritoriale Offertasociale.

Questa organizzazione garantisce un'ampia offerta di servizi per il territorio, e una serie di interventi a favore della popolazione: anziani, minori, famiglie, immigrati, nuove povertà e diversamente abili.

Il fatto di operare in maniera costante e stabile ha permesso di garantire non solo una continuità agli interventi e una stabilizzazione dei servizi, ma soprattutto di effettuare analisi e riflessioni per la rilevazione costante dei bisogni, e di proporsi come soggetto capace di programmare il cambiamento del territorio. Per verificare la qualità, efficacia ed efficienza dell'intervento sociale, in termini di corrispondenza tra ciò che viene offerto e i bisogni della popolazione, è stato necessario predisporre strumenti di valutazione che coinvolgono costantemente l'utenza potenziale o reale.

Sollecitato dai profondi mutamenti sociali, il servizio sociale ha cercato di governare i processi di cambiamento locale conseguenti ai fenomeni migratori, individuando percorsi idonei a contrastare i processi di ghettizzazione ed emarginazione sociale riguardanti la popolazione e favorire l'integrazione sociale, superando, quindi, un approccio puramente assistenzialistico. Il tentativo è quello di organizzare il lavoro sociale a partire dall'individuo, per favorirne la crescita formativa, l'autonomia e il benessere, garantendo condizioni di vita dignitose senza discriminazioni di razza.

Nel nostro territorio, gli stranieri costituiscono circa il 10% di una popolazione complessiva di 12.000 abitanti. La popolazione rom e sinti, in particolare,

* Settore servizi sociali – Comune di Trezzo sull'Adda.

incide sul territorio per circa l'1,1% (esattamente 138 persone), pari a 31 nuclei familiari. Nei campi, il 52% della popolazione è costituita da minorenni (37 bambini sono in età di obbligo scolastico e 31 lo saranno nei prossimi anni). Il territorio negli ultimi anni ha visto crescere la presenza di queste famiglie, che nel tempo sono state in grado di attivarsi e spostarsi verso nuove localizzazioni, quasi sempre grazie all'acquisto dei terreni agricoli.

I

Finalità e fasi propedeutiche del Progetto

Alla luce del livello di complessità della composizione sociale sopra descritta, l'Amministrazione comunale ha dato mandato al Settore servizi sociali di elaborare un progetto di inclusione sociale, che tenesse conto di tutte le problematiche a essa correlate (sociali, legali e di sicurezza, urbanistiche, scolastiche, sanitarie).

Si è costituito un gruppo di lavoro per l'elaborazione delle linee di indirizzo del progetto composto dalla Polizia locale, dal Settore tecnico e dal Settore istruzione del Comune, coordinato dal Settore servizi sociali. Lo sforzo iniziale è stato quello di accogliere le diverse prospettive dei soggetti coinvolti, per giungere alla determinazione degli obiettivi e delle finalità del progetto.

Il progetto elaborato mira a favorire l'inclusione sociale di persone e gruppi appartenenti a minoranze culturali e caratterizzati da condizioni di marginalità sociale, per determinare il superamento della condizione di emarginazione e del disagio delle famiglie nomadi che vivono nei campi, organizzando interventi specifici per singoli e famiglie e cercando di ripristinare, ove possibile, le condizioni di regolarità degli insediamenti. Le azioni devono essere integrate da interventi finalizzati a incentivare il confronto culturale e la partecipazione al percorso di inclusione sociale da parte della comunità locale.

Il tavolo di coordinamento non ha una valenza esclusivamente tecnica, ma è supportato e garantito da un tavolo politico che contribuisce a fornire indirizzi generali da tradurre in prassi operative.

Le fasi propedeutiche alla realizzazione del progetto sono state due:

– *Mappatura della realtà nomade e interventi di sostegno alle famiglie coinvolte*

La prima iniziativa assunta è stata il censimento (con la collaborazione di educatori esterni) della situazione degli insediamenti presenti sul territorio comunale. Tale rilevazione ha permesso di formulare un quadro generale dei bisogni primari nei campi, con particolare attenzione all'integrità dei nuclei familiari e alla tutela dei minori presenti (relativamente a scuola e aspetti igienico-sanitari), nonché di approntare la progettazione individualizzata per il superamento delle condizioni di disagio ed emarginazione, cercando di stimolare nelle famiglie un atteggiamento di partecipazione all'attuazione degli interventi.

– *Promozione di attività di sensibilizzazione della comunità locale*

La documentazione prodotta ci ha supportato e coadiuvato anche nei percorsi, negli interventi e nel progetto generale da presentare alla comunità locale e alle istituzioni.

Si è ritenuto di svolgere un primo confronto, serio e pacato, all'interno della comunità locale di Trezzo sull'Adda, che mirasse a promuovere la sicurezza e la fiducia dei cittadini nella possibilità di risolvere in modo consensuale e condiviso i problemi esistenti, attraverso l'ascolto, il coinvolgimento e la partecipazione dei soggetti della comunità locale interessati al percorso di inclusione (si sono effettuate, in particolare, interviste a campione con rappresentanti del mondo della scuola e delle istituzioni pubbliche e private).

2

La situazione dei campi all'avvio del Progetto

Conclusa la fase di mappatura, la realtà territoriale dei nove campi censiti si presenta così articolata:

– *Aspetti socio-sanitari*

Diffusa precarietà abitativa e conseguente assenza di servizi igienico-sanitari, tali da costituire un elevato fattore di rischio per la salute pubblica. La mancanza di una relazione strutturata tra le comunità nomadi e quella locale rende l'accesso all'assistenza sanitaria estremamente difficoltoso.

– *Scolarizzazione*

L'alto tasso di analfabetismo della popolazione adulta, non riesce a essere fronteggiato con i corsi tenuti dal CTP (Centro territoriale professionale), per due ordini di ragioni: da un lato la difficoltà a separarsi dal proprio nucleo familiare, soprattutto per le donne che si occupano della cura dei bambini e della casa, dall'altro i diversi problemi legati di conciliazione dei tempi.

Tra i bambini si rileva un alto tasso di inadempienza scolastica, e per quelli che frequentano le primarie di primo grado rimane il problema dei trasporti e dell'accompagnamento formativo, mentre tra gli adolescenti la precarietà economica del nucleo familiare induce a un abbandono scolastico prematuro.

– *Intercultura*

Non esiste una reale interazione con la comunità trezzese. L'assenza di spazi pubblici comuni rende impossibile il dialogo sociale. È necessario quindi promuovere azioni e iniziative che facilitino la reciproca conoscenza delle culture insediate nel territorio comunale, e allo stesso tempo la definizione di luoghi e spazi pubblici dedicati a rendere questo processo di integrazione più facile. In ultimo, è necessaria la formazione di figure e operatori pubblici da impegnare su questi aspetti socio-culturali.

3

Aree di intervento

L'intento nella fase di progettazione era quello, soprattutto per l'area sociale, di affinare gli strumenti di conoscenza dei bisogni sociali; quantificare e programmare le risorse necessarie; permettere la presa in carico dei soggetti portatori del bisogno; aggiornare le condizioni di necessità; favorire la competenza dei

contesti educativi in cui sono inseriti i minori; sensibilizzare le istituzioni pubbliche e private alla tematica.

Vediamo più nel dettaglio, area per area, le linee di intervento elaborate in fase di progettazione.

– *Disagio abitativo*

Gli obiettivi centrali, relativamente a questa area di intervento, sono i seguenti: favorire il passaggio dal campo alla casa, sia attraverso i canali dell'edilizia popolare sia costruendo percorsi individualizzati con abitazioni reperite sul mercato; sostenere una politica di realizzazione delle aree a destinazione particolare, sia pubbliche che private, da destinare a singoli gruppi familiari di zingari nomadi; fornire i campi di servizi igienici adeguati alla popolazione presente (un servizio per ogni nucleo familiare), possibilmente con accesso diretto dalla roulotte o container; mettere a norma le aree per quanto riguarda la fornitura di acqua, di energia elettrica ecc.

– *Area sociale, sanitaria e scolastica*

Per diverso tempo il servizio sociale ha fornito risposte parziali ai diversi bisogni – trasporto, agevolazioni nei servizi come la mensa, iscrizione a scuola –, comprendendo però, sempre più, la necessità di appuntare una metodologia di intervento globale.

Per sviluppare l'area sociale di inclusione è necessario porre l'attenzione sull'accesso ai servizi sociali e sanitari, e in particolare produrre azioni di educazione territoriale finalizzate all'integrazione e alla costruzione di reti di relazione, con attività di orientamento e facilitazione per l'accesso alla rete dei servizi presenti sul territorio (mediazione culturale, formazione, informazione, segretario sociale e servizi sanitari).

Inoltre, sono in corso iniziative per contrastare il fenomeno dell'abbandono e della dispersione scolastica per i minori di etnia nomade e semi-nomade, anche in collaborazione con le istituzioni educative.

Nodo fondamentale per la realizzazione del progetto è la sensibilizzazione delle comunità nomadi alla scolarizzazione, fornendo informazioni relative all'assolvimento dell'obbligo scolastico e formativo e coinvolgendole nel processo di avvicinamento alla scuola.

Per quanto riguarda l'inserimento scolastico si è attivato un tavolo di lavoro che vede coinvolti educatori professionali, operatori sociali (educatori del CAG per i pre-adolescenti, gli educatori al sostegno scolastico e all'assistenza domiciliare), insegnanti e famiglie nomadi.

Il servizio sociale, avvalendosi di una cooperativa di servizi, ha approntato una serie di interventi che prevedono:

– La creazione di una rete educativa che connetta tra loro figure di riferimento dei campi rom e sinti, i referenti della scuola, referenti dell'Amministrazione comunale, animatrici della cooperativa e altre figure educative ritenute funzionali.

– Interventi diretti rivolti alle famiglie dei bambini e delle bambine rom e sinti.

Il lavoro prevede una prima fase durante la quale le animatrici si recheranno presso le zone abitate dalle famiglie per un primo momento di avvicinamento. In questa fase si proporrà agli adulti del campo il lavoro di animazione con i

bambini, e si rileverà l'interesse della comunità o delle figure di riferimento della stessa a partecipare a questo percorso. È premessa fondamentale l'accordo del campo all'attività proposta dalle animatrici. In questa fase, che sarà prettamente animativa, i bambini verranno coinvolti in attività ludico-creative e di ascolto alla lettura.

– *Intervento rivolto alla scuola.*

È di fondamentale importanza la realizzazione di un percorso con le insegnanti e con gli alunni della scuola primaria. In accordo con le referenti scolastiche, si è deciso di programmare un lavoro continuativo di accompagnamento dei bambini non-scolarizzati verso la scuola primaria e, al contempo, di supportare la scuola nella gestione dei bambini rom e sinti già inseriti. L'attività delle animatrici si concentrerà in modo particolare sugli ambiti specifici in cui i bambini rom sono già inseriti (per esempio il recupero didattico), in modo da non disperdere le risorse e finalizzare l'intervento. Verrà quindi realizzato un percorso di preparazione all'accoglienza dei bambini e delle bambine che verranno inseriti a partire dal prossimo settembre 2009. Operativamente, si prevedono da inizio anno la realizzazione di momenti di conoscenza e di avvicinamento alla struttura scolastica e alle sue funzioni, con interventi che le operatrici concorderanno con la scuola: partecipazione a laboratori, alla mensa, ad attività programmate appositamente.

– *Intervento rivolto alla comunità locale.*

L'inserimento scolastico, da solo, non può essere sufficiente affinché i bambini e le bambine possano sentirsi accolti nella comunità e disposti ad accoglierla. Per questo riteniamo che sia assolutamente necessario creare momenti di scambio fra la comunità trezzese e quella rom e sinta. Questi momenti possono inizialmente partire dalle famiglie legate alla scuola, per poi allargarsi a tutta la cittadinanza.

Sono in previsione diverse attività, soprattutto rivolte ai bambini: animazioni, letture e merende da realizzare sia nel centro del paese che fra le case dei bambini rom o sinti.

In questa fase diventa importante la collaborazione con gli educatori del CAG per coinvolgere anche i ragazzi e le ragazze nella realizzazione di attività comuni. Azione di lavoro, quest'ultima, che necessita di tempi lunghi.

In conclusione, e per una prima valutazione del progetto, attualmente in pieno svolgimento, possiamo evidenziarne gli aspetti positivi e i nodi critici.

Per quanto concerne gli aspetti positivi, le nostre azioni di rilevazione e di conoscenza del territorio si sono tradotte nell'avvio di una collaborazione con alcune famiglie rom, che vedono nel servizio sociale una possibilità di crescita e un'opportunità di miglioramento della qualità della vita sia per loro che per i loro figli. Ora esse accedono ai servizi con maggiore fiducia e serenità.

Le famiglie che frequentano i servizi sono state aiutate ad accedere alle prestazioni offerte (assegnio di maternità e per i nuclei numerosi, dote scuola, domanda per alloggio popolare), ma anche ad accostarsi ai servizi alle "regole" previste per tutti gli altri cittadini: iscrizione mensa, trasporto e relativo pagamento delle tariffe.

Inoltre, rafforzando la rete di collaborazione e coordinamento con le istituzioni scolastiche, si stanno consolidando gli interventi di inserimento scolastico e di sostegno alla frequenza. Si stanno affrontando alcune difficoltà manifestate da bambini che vivono ancora male la permanenza a scuola, con l'aiuto di educatori e insegnanti e la collaborazione degli stessi genitori.

Alcuni ragazzi sono stati avviati a corsi professionali per il conseguimento della licenza media e conseguentemente si avvieranno progetti di inserimento lavorativo per i giovani.

Il “problema rom” non è solo ai margini di chi lo vive: le famiglie coinvolte, la scuola, il Comune, i servizi; ma deve essere necessariamente condiviso dall'intera comunità accogliente, trasformandolo – a partire da come se ne parla – da “problema” a “risorsa” per la città e i suoi servizi.

I percorsi educativi.

Il sostegno alle capacità di minori e adulti

di *Claudia Biondi** e *Sabrina Ignazi***

La Caritas Ambrosiana ha avviato l'Area rom e sinti nel 1995, con l'intento di promuovere la conoscenza della cultura rom attraverso l'organizzazione di percorsi di formazione per operatori e volontari, e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e le realtà ecclesiali. Dal 1998 l'Area si occupa anche di interventi diretti a gruppi di rom, il più significativo dei quali riguarda un gruppo di circa 250 rom kosovari e macedoni che la Caritas ha conosciuto nel 1999 in occasione del loro sgombero da un'area abbandonata nei pressi del Cimitero Maggiore di Milano. Il lavoro di mediazione svolto dalla Caritas con il Comune di Milano ha portato all'allestimento di un campo regolare in via Novara, nella periferia nord-ovest di Milano.

Dal 2002 la Caritas prosegue la sua attività a favore di questo gruppo di rom sia all'interno di quanto previsto dalla convenzione con il Comune di Milano, in partenariato con il Consorzio Farsi Prossimo e la Cooperativa Intrecci, sia avvalendosi di finanziamenti privati.

La Caritas realizza, sempre in partenariato con la Cooperativa Intrecci, anche un intervento rivolto agli abitanti del campo comunale di via Sesia a Rho, aperto nel 2007 per l'ospitalità di un gruppo di rom kanjaria provenienti dalla ex Jugoslavia, ma presenti sul territorio da molto tempo, con la finalità di agevolare l'integrazione di questo gruppo nel tessuto locale dopo un lungo periodo di irregolarità e di marginalità.

In sintesi l'intervento della Caritas si realizza quindi su due versanti: da una parte la conoscenza, la riflessione culturale e sociale, la sollecitazione di politiche efficaci a livello locale e nazionale, la formazione; dall'altra il lavoro concreto con i gruppi rom presenti sul territorio. Questo duplice impegno consente un costante rimando tra la pratica e la teoria, configurando concretamente la cosiddetta "pedagogia dei fatti".

Il lavoro concreto a favore dei gruppi rom e sinti ha sempre fatto riferimento a tre presupposti irrinunciabili.

In primo luogo l'affermazione dei rom come soggetti titolari di diritti, sebbene spesso disattesi dalle istituzioni stesse, come ben evidenziato dalle fre-

* Caritas Ambrosiana.

** Caritas Ambrosiana.

quenti operazioni di sgomberi e dalle proposte ai pochi gruppi regolarizzati di soluzioni abitative che mancano però dei più elementari requisiti di vivibilità. Nel concreto, e con tutte le fatiche del caso, significa lavorare per favorire l'autodeterminazione dei rom e la loro "presa di parola", promuovere la consapevolezza dei diritti e doveri, favorire i contatti con il territorio a partire dalla fruizione autonoma dei servizi, rendendosi loro stessi interlocutori con le istituzioni e i servizi.

In secondo luogo la promozione della loro integrazione, che parte dall'ottenimento dei documenti personali (sono gruppi extracomunitari), si declina successivamente attraverso un effettivo inserimento nella scuola e nel lavoro, e ha come obiettivo il superamento del campo nella sua accezione di spazio isolato e ghettizzante. A questo proposito, pur nella partecipazione alla convenzione con il Comune di Milano per il coordinamento del campo di via Novara, la Caritas è consapevole che questo tipo di sistemazione insediativa non può essere considerata la modalità abituale di abitare dei rom; la loro permanenza in un campo – sebbene regolare – può avvenire solo nella fase di transito verso soluzioni abitative diverse. Al di là delle condizioni di precarietà e di insalubrità che il campo generalmente comporta, la sua posizione periferica e il suo strutturarsi come un piccolo villaggio slegato dal tessuto sociale circostante danno concretamente luogo a un ghetto dove l'isolamento, la marginalità – e nei casi più estremi l'illegalità – sono elementi comuni e sempre più ardui da sradicare.

Il terzo elemento imprescindibile nel lavoro accanto ai rom è quello di non sostituirsi alle istituzioni perché alcune responsabilità attendono esclusivamente a loro, pur rimanendo disponibili a collaborazioni e sinergie.

Questi tre presupposti, benché irrinunciabili, sono oggetto di ambiguità e tensioni; rendono necessaria una continua negoziazione con i rom, le istituzioni e gli altri attori coinvolti in merito ai rispettivi ruoli, e sollecitano la Caritas a un costante lavoro di discernimento e mediazione.

L'intervento educativo con i rom ha sempre preso in considerazione la comunità nel suo insieme, non essendo opportuno realizzare progetti rivolti, per esempio, ai minori o alle donne senza tener conto del contesto in cui vivono e della loro cultura, fortemente centrata sul modello famiglia allargata. Le singole attività sono proposte sulla base delle specifiche esigenze di ciascun gruppo, avendo però sempre in mente una visione unitaria.

I I minori

L'intervento rivolto ai minori si articola in tre dimensioni. La dimensione *educativa* si realizza tramite il sostegno scolastico e formativo-lavorativo, ma anche con i giochi, la partecipazione ad attività sportive e ai laboratori creativi; strettamente connessa a questa è la dimensione *didattica*, che persegue obiettivi legati all'apprendimento e al successo scolastico, mentre all'interno della dimensione *relazionale* si promuovono un approccio non conflittuale per la gestione della relazione, l'apprendimento delle regole e del rispetto di spazi e tempi nel-

la scuola, nel lavoro, nei luoghi di aggregazione che frequentano (per esempio gli oratori), il superamento dell'isolamento tramite la partecipazione ad attività che coinvolgono anche i coetanei gagè sul territorio.

L'isolamento del campo comporta – soprattutto per i minori – una privazione in termini di contatto con i coetanei e di partecipazione ad attività che promuovano l'inserimento nel tessuto sociale milanese. La scuola rappresenta spesso l'unico legame con l'esterno del campo. Per questo la frequenza scolastica è stata fin da subito incoraggiata anche attraverso un costante lavoro di mediazione tra le famiglie rom e gli insegnanti, collaborando con le istituzioni scolastiche alla costruzione di progetti di accoglienza. La residenza stabile nel campo, e quindi nel quartiere, offre l'occasione per creare reti di contatti e partecipazioni a livello parrocchiale, associativo, territoriale in senso lato, favorendo l'utilizzo corretto dei servizi; per questi giovani la scuola e successivamente il lavoro rappresentano una grossa risorsa per un'integrazione positiva.

L'inserimento nelle scuole dei bambini e degli adolescenti è da sempre considerato prioritario: si concretizza nell'accompagnamento alle iscrizioni e nel sostegno alla frequenza, attraverso un costante lavoro di sensibilizzazione delle famiglie rom perché incoraggino i propri figli, e delle istituzioni scolastiche perché favoriscano l'inserimento dei bambini nelle classi. La metodologia adottata ha previsto la mappatura dei servizi scolastici ed educativi presenti sul territorio, la ricerca di un rapporto di collaborazione con l'Ufficio scolastico regionale per programmare un'equilibrata distribuzione dei bambini nelle scuole e la presa di contatto con i singoli insegnanti. Nella scuola elementare la frequenza e il coinvolgimento dei bambini/e non incontra quasi più ostacoli, con l'eccezione di poche famiglie. Si rileva anche un aumento delle richieste di iscrizione alla scuola materna e per la prima volta due famiglie hanno fatto l'iscrizione del loro bambino all'asilo nido.

Il gruppo di preadolescenti e adolescenti, ragazzi tra i 10 e i 18 anni, ha sempre sollecitato la pianificazione di un percorso specifico. Nel caso delle ragazze e dei ragazzi iscritti alle medie la frequenza tende a essere più altalenante e con un profitto scarso, questo per effetto delle lacune accumulate nel corso delle elementari e per gli interessi diversi che iniziano a esprimere; la loro frequenza, tuttavia, può essere considerata un risultato in sé, soprattutto per quanto riguarda le ragazze che, per motivi culturali, sono collocate già da giovanissime in una prospettiva matrimoniale. Nonostante il lavoro didattico svolto dall'équipe della Caritas abbia contribuito a rafforzare la loro partecipazione e il loro rendimento scolastico, resta un gap culturale e sociale piuttosto alto.

La mediazione costante tra le famiglie e la scuola e i contatti sistematici con i docenti hanno permesso di trovare delle modalità di confronto tra due mondi lontani che rimangono sconosciuti, nonostante l'interesse di alcune scuole e di alcuni docenti a conoscere la realtà rom.

Per i ragazzi che hanno abbandonato la scuola è invece importate trovare degli spazi propositivi, anche nella prospettiva di arginare possibili fenomeni di devianza. Ai giovani di 15 e 16 anni viene quindi offerta la possibilità di ottenere la licenza media e di intraprendere un percorso di inserimento lavora-

tivo anche con l'ausilio di borse-lavoro e tirocini lavorativi che possano finalizzarsi in un'assunzione.

Nel corso degli anni si è reso sempre più evidente come i pre-adolescenti e gli adolescenti siano i gruppi più sottoposti alle pressioni del cambiamento: i rapporti con la scuola, l'influenza della televisione (perennemente accesa in tutte le case), alcune relazioni e frequentazioni degli spazi del quartiere (oratorio, CAG, i vari "muretti") inducono desideri, e a volte comportamenti stridenti con la cultura rom, provocando conflitti e rotture con la propria famiglia; contemporaneamente questi ragazzi sperimentano anche un mancato riconoscimento da parte della società gagè, all'interno della quale negano la loro appartenenza all'etnia rom. La loro è una sorta di "identità di mezzo" che sollecita importanti mediazioni a molti livelli, e non ultimo quello culturale/affettivo; in particolare si tratta di portarli a riconoscere e a verbalizzare emozioni e sentimenti che generalmente non trovano spazio di espressione all'interno dei contesti familiari, dove gli adulti mancano delle categorie necessarie per interpretare il vissuto e il disagio dei figli.

L'accompagnamento ha quindi come obiettivo ultimo quello di fornire ai ragazzi strumenti di identificazione nella propria cultura per potersi rapportare positivamente con la cultura gagè; questo percorso passa attraverso l'inserimento sociale, ma anche dalla ricerca di nuove modalità di rapporto all'interno della famiglia e tra i generi, anche nella prospettiva della costituzione di una propria famiglia.

Gli elementi di conoscenza della cultura e della tradizione rom, avvalorati dall'esperienza maturata, ha messo in evidenza come un intervento di questo tipo non possa prescindere dal coinvolgimento del contesto più prossimo costituito dagli adulti del campo e dal territorio in cui il campo sorge. È un intervento che idealmente si sviluppa per cerchi concentrici, con il focus puntato sui giovani ma con attività di sensibilizzazione e sostegno rivolte agli adulti e agli altri soggetti che a vario titolo interagiscono con i ragazzi. Rispetto al territorio più ampio ci sono stati alcuni conflitti, per esempio nell'oratorio della parrocchia: qualche "furtarello", qualche diverbio sull'uso degli spazi... conflitti che abitualmente sono rientrati con la restituzione del "maltolto" e ribadendo le regole della frequenza dell'oratorio per i ragazzi rom ma anche per tutti gli altri. Anche nel Centro di aggregazione giovanile, ci sono stati alcuni momenti di maggiore tensione, tuttavia il gruppetto dei ragazzi rom era l'unico ad avere dei riferimenti stabili a cui gli educatori del CAG potevano appellarsi e con i quali potevano condividere le difficoltà a mantenere spazi educativi in un'area periferica dove aggressività, violenza, uso di sostanze... sono spesso presenti.

2

Le donne

Nel 2003 la Caritas ha proposto alle donne del campo di via Novara un primo corso di alfabetizzazione, al quale sono seguiti altri due percorsi che hanno affiancato all'apprendimento della lingua italiana laboratori di cucina e di piccola

sartoria tenuti presso il Centro-formazione di via Fleming dal Comune di Milano. L'idea di un'attività rivolta espressamente alle donne è nata da due considerazioni: la loro condizione di semi-analfabetismo e l'isolamento che subiscono al campo; questi due elementi sono strettamente interconnessi tra loro e si rinforzano a vicenda, poiché la difficoltà nella comprensione, espressione e lettura della lingua italiana le scoraggia nella fruizione dei servizi sul territorio e le mantiene in una condizione di dipendenza dagli uomini, che a sua volta aggrava la condizione di isolamento.

Il ruolo della donna rom è in genere subalterno a quello dell'uomo, soprattutto all'interno della cultura balcanica; questo si traduce in una sostanziale sottomissione prima al padre e poi al marito. La donna, in quanto tale e indipendentemente dall'età o dal grado di parentela, è sottoposta alla volontà dell'uomo presente in famiglia. Il ruolo della nuora, alla quale spettano i compiti legati alla cura della casa e alla gestione dei lavori domestici, avvicinando così la suocera, non riguarda soltanto il proprio marito ma l'intera famiglia; così anche per le figlie femmine e in particolare per la figlia maggiore, impegnata soprattutto nella crescita dei fratelli minori e nel disbrigo di alcuni lavori domestici, dei quali beneficiano tutti.

La donna però svolge un ruolo fondamentale, occupandosi della cura della casa, dell'accudimento e dell'educazione dei figli con competenza e responsabilità. Organizzare dei momenti specifici per le donne ha quindi voluto anche riconoscere la centralità della loro figura all'interno della famiglia rom, posizione che spesso loro stesse non percepiscono per effetto dello svilimento del ruolo femminile tipico delle società patriarcali. Per quanto svantaggiate, quindi, queste donne sono portatrici di saperi, capacità e di una certa dose di "potere" che spendono quotidianamente all'interno della famiglia.

Dal punto di vista metodologico sono stati adottati alcuni accorgimenti, proprio per adattarsi alle caratteristiche di queste donne. Inizialmente il corso di alfabetizzazione è stato tenuto all'interno del campo, in modo che le donne dovessero uscire solo per frequentare i laboratori; dato che molte di loro avevano bambini molto piccoli non inseriti al nido o alla scuola materna è stata prevista una vigilatrice di infanzia che li intrattenesse perché non interferissero troppo con lo svolgimento delle lezioni; una piccola indennità ha infine incentivato la frequenza, "risarcendo" le donne – e i loro mariti – del tempo che non avrebbero potuto dedicare alla questua o alle attività domestiche.

L'esperienza acquisita ha permesso la messa a punto di un progetto simile che coinvolgesse le donne del campo di Rho; in questo caso il progetto ha previsto la partecipazione della chiesa locale, nella direzione di favorire la socializzazione e l'integrazione nel tessuto sociale, e ha presentato fin da subito una spinta a strutturare i laboratori in modo da permettere alle donne di sviluppare delle competenze spendibili sul mercato del lavoro (attività di pulizia, stireria e piccola sartoria). Questo si è dimostrato un elemento rilevante, poiché nel contesto di Rho sono le donne a doversi fare carico del sostentamento del nucleo-famiglia, oltre che doversi occupare delle incombenze che sono loro proprie, essendo gli uomini spesso assenti; poter disporre di un reddito da lavoro rappre-

senta uno strumento utile al superamento sia dell'abitudine alla questua che di atteggiamenti assistenzialistici.

Le donne hanno aderito con entusiasmo a queste iniziative, pur con le difficoltà dovute alla necessità di negoziare la partecipazione ai corsi con i mariti, le suocere, gli impegni di accudimento. La prospettiva di spendere le competenze acquisite a livello lavorativo è ancora piuttosto remota, anche se sempre presente sia negli operatori che nelle donne.

Queste esperienze hanno rappresentato un'opportunità di ulteriore scoperta e conoscenza della cultura rom e hanno permesso di comprendere meglio l'universo femminile in un contesto ritagliato appositamente per loro. Hanno inoltre dimostrato come sia vivo in queste donne il desiderio di imparare, di incontrarsi con altre donne – anche gagi – e di poter disporre di un momento “tutto per sé”.

Lavorare con le donne rom ha confermato la sensazione che un possibile cambiamento all'interno delle comunità possa passare anche, se non soprattutto, da loro. Nonostante si tratti di un cambiamento necessariamente lento, che procede attraverso piccoli progressi e contraddizioni vistose come alcune “fughe” di ragazze molto giovani (14/16enni) e ben inserite nei percorsi scolastici, per potersi sposare contro la volontà dei genitori e in particolare delle madri che avrebbero voluto delle prospettive di maggiore emancipazione per le loro figlie.

Tuttavia resta il rapporto instaurato con le donne del campo. Partire da loro ha significato valorizzarne le risorse, la creatività e la centralità nell'ambito dell'economia domestica; lavorare con loro fa parte della strategia di messa in discussione della condizione di segregazione che si trovano tradizionalmente a subire, e che il campo inasprisce.

3

Gli uomini

Gli uomini adulti sono stati i primi destinatari dell'intervento. In qualità di capifamiglia hanno rappresentato gli interlocutori con i quali è iniziato l'intervento rivolto all'intera comunità; l'uomo, infatti, gestisce il potere decisionale, è responsabile della protezione di moglie e figli, nonché dei rapporti con il clan familiare, la comunità del campo e i soggetti esterni (gagè, istituzioni,...). Risulta evidente un'organizzazione patriarcale all'interno della famiglia, rafforzata anche dalla suddivisione dei ruoli, secondo i quali all'uomo spetta una dimensione più pubblica e relazionale. Questa consapevolezza ha fatto sì che le prime attività abbiano riguardato il versante giuridico e di gestione del campo, con la regolarizzazione dei nuclei familiari, processo continuamente negoziato con tutti i capifamiglia. Il processo di regolarizzazione è consistito concretamente nell'accompagnamento all'ottenimento del permesso di soggiorno: per motivi umanitari, per quanti hanno potuto usufruire di questo canale, per altri il canale è stata la richiesta di rifugio politico, altri ancora sono titolari di permessi per lavoro dipendente o ai sensi dell'art. 31 T.U. 286/1998. L'attività di regolarizzazione è continuamente in corso, i rinnovi dei permessi

di soggiorno richiedono energie e attenzioni costanti per evitare cadute nell'irregolarità e la perdita dei diritti acquisiti.

Ottenere la fiducia da parte degli uomini ha rappresentato un pre-requisito indispensabile per poter proporre e realizzare attività a favore di minori e donne, fiducia che non è data una volta per tutte ma che va riconquistata costantemente. I rapporti con gli uomini, infatti, risentono di molteplici fattori, tra i quali probabilmente il più rilevante consiste nell'essere da loro identificati come il principale soggetto di confronto e – a volte – scontro.

Tra i nodi della rete territoriale all'interno della quale è inserito il campo la Caritas è sicuramente quello che più di ogni altro svolge un ruolo di mediazione. La posizione isolata del campo rispetto al contesto territoriale non ha determinato attriti di rilievo con gli abitanti del quartiere, solo inizialmente ci furono dei tentativi di bloccare il trasferimento, tentativi finiti nel nulla anche per la scelta della data di trasferimento a metà agosto; la mancanza di conflitti non si traduce però in una convivenza pacifica, quanto invece in una vicinanza improntata all'indifferenza.

La Caritas si colloca tra il campo e l'esterno più ampio, con la fatica di rapportarsi da un lato con una comunità non sempre coesa al proprio interno ma comunque fortemente contrapposta alla società maggioritaria, nei confronti della quale mette anche in atto atteggiamenti rivendicativi, e dall'altro con istituzioni ed enti non sempre disponibili al confronto e comunque generalmente non snelli nell'interlocuzione per la complessità della loro organizzazione gerarchica.

Alcune vicende si sono mostrate estremamente rivelatrici in merito al riconoscimento dei rom come titolari di diritto, anche soltanto quello di essere assunti come interlocutori all'interno di vertenze che li riguardano in prima persona. In un recente contenzioso con l'Azienda elettrica municipale (ora AzA), nei confronti della quale i rom del campo hanno accumulato una morosità considerevole che ha determinato la sospensione della fornitura, è stata la Caritas a partecipare agli incontri con l'ente fornitore e il Comune di Milano, al fine di trovare una modalità di rateizzazione che consentisse alle famiglie di poter usufruire nuovamente della corrente. L'assenza dei rom ai momenti di confronto non è stata frutto di una scelta condivisa, bensì di una richiesta esplicita da parte dell'azienda municipale e del Comune che hanno preferito negoziare con la Caritas una possibile soluzione.

Questa modalità di rapportarsi ai rom è abituale da parte delle istituzioni, che identificano nella Caritas una sorta di rappresentante o portavoce. Il rischio in questi casi è, da una parte che i rom tardino ulteriormente ad assumere un ruolo di protagonismo all'interno della società maggioritaria, rinforzando un atteggiamento assistenzialista e, a volte, fatalista; dall'altra che le istituzioni tendano a delegare ruoli e competenze che attengono invece a loro.

Se da parte dei rom questo significa continuare a non essere in grado di prendere la parola e rinunciare a essere membri attivi della società, per le istituzioni significa perdere in autorevolezza. Evitare il dialogo, o comunque delegarlo, significa rinunciare a un momento di riconoscimento reciproco dei ri-

spettivi ruoli, a un possibile confronto e alla possibilità di trovare un linguaggio comune con il quale comunicare.

Una maggiore collaborazione con uffici e servizi consentirebbe un percorso più puntuale di accompagnamento dei rom all'inserimento nella nostra società, agevolandoli nella comprensione delle procedure burocratiche e contribuendo a stemperare la sfiducia nei confronti di istituzioni che non sempre sono attente ai loro legittimi bisogni. Un ulteriore esempio è rappresentato dalla situazione delle fogne del campo di via Novara che, approntate a suo tempo dal Comune, hanno fin da subito presentato seri problemi di inadeguatezza. Oggi l'impianto non consente un regolare deflusso delle acque nere, che fuoriescono dalle tubature e ristagnano in superficie. Tale situazione, più volte segnalata, non ha ancora trovato una soluzione definitiva, esasperando gli abitanti del campo che più volte hanno manifestato l'intenzione di interagire direttamente con i "vertici" del Comune, senza però molti successi.

Questi episodi rendono chiara la necessità per i rom di acquisire una maggiore autonomia di interlocuzione, al fine di superare il meccanismo per effetto del quale continuano a essere considerati degli ospiti e non dei cittadini a tutti i livelli. Mettono però anche in evidenza una sostanziale mancanza di disponibilità da parte delle istituzioni a superare diffidenze e preconcetti; in molti persiste la logica in base alla quale non intendono integrarsi pur avendo a disposizione gli strumenti per farlo, spostando in questo modo sui rom un problema che attiene invece a politiche dell'accoglienza insufficienti, principalmente perché impopolari. Mostrano infine la difficoltà e le tensioni con cui ci si confronta quotidianamente nella declinazione concreta dei presupposti che guidano l'intervento.

La scuola. Luogo di appartenenza o di esclusione? di *Angela Sacco**

I

Aspetti problematici e strade percorribili

La scuola costituisce per i bambini e i ragazzi rom e sinti un'esperienza difficile e problematica, spesso conflittuale, che li espone alla necessità di adattarsi sia a una cultura molto lontana dalla loro – la loro è una cultura orale e clanica –, sia a un ambiente governato da un sistema di regole molto diverso da quelle vigenti all'interno del proprio gruppo familiare. Tali regole sono anche quelle che connotano il luogo nel quale si svolge quotidianamente la loro vita: il luogo, segregato e segregante, in cui essi si trovano provvisoriamente a risiedere con la loro famiglia, o nel quale sono nati. Questo luogo è, nel nostro paese, quasi sempre il campo nomadi.

I bambini e i ragazzi rom e sinti vanno a scuola solo perché obbligati dalle leggi, e non di rado perché gli assistenti sociali si adoperano affinché la famiglia ottemperi all'obbligo dell'istruzione per i loro figli; in cambio, la famiglia rom o sinta riceve un sussidio che contribuisce a integrare le risorse, spesso molto magre, che consentono al gruppo familiare di sopravvivere. L'andare a scuola viene dunque inteso come obbligo imposto, ma anche come “merce di scambio” per ottenere sussidi e aiuti dalla società maggioritaria, dunque non come un diritto. Ricordiamo che nel nostro paese i rom e sinti vivono in condizioni di povertà e grave emarginazione, e di pressoché totale analfabetismo o semi-analfabetismo.

A scuola i bambini e i ragazzi rom e sinti, che provengono da una cultura del tutto minoritaria, non riconosciuta, spesso negata, incontrano la cultura della società dominante e ne avvicinano gli strumenti culturali, in un contesto di apprendimento di tipo formale.

Il vissuto dei ragazzi, le loro storie di vita di un'infanzia ferita dalla guerra, oppure segnata da una migrazione forzata o dal pregiudizio e dalla stigmatizzazione subiti, può influire direttamente sul modo in cui percepiscono la scuola: che senso e che significato ha per quella specifica famiglia rom o sinta mandare i propri figli nella scuola dei “gagi”, quali sono le aspettative che si ripongono nella frequenza scolastica e quali i timori, quale rappresentazione della scuola i genitori hanno veicolato consciamente o inconsciamente nel proprio bambino o ragazzo?

* Università di Milano – Bicocca.

Gli operatori scolastici non devono mai dimenticare che è di grande importanza conoscere la provenienza e la storia specifica dei propri allievi rom o sinti, viste le grandi differenze che possono intercorrere tra un gruppo e l'altro. Per quanto riguarda l'approccio alla scuola, ci sono gruppi rom e sinti che praticano scelte di salvaguardia della propria cultura e di separazione e di rifiuto della cultura dominante, e quindi della scuola stessa e dell'istruzione alfabetica, e gruppi che ritengono invece importante che i bambini e i ragazzi frequentino la scuola, in quanto considerano l'esperienza scolastica come una valida "palestra" per i propri figli per imparare ad autoregolarsi nelle dinamiche relazionali e comunicative con la società non zingara. Ma ci sono anche famiglie che non vogliono mandare i propri figli a scuola perché non ne riconoscono il modello educativo e temono che essa diventi per i figli un'esperienza di emarginazione e di stigmatizzazione negativa. È importante capire che la famiglia zingara vuole mantenere la propria influenza e la propria potestà educativa nei confronti dei figli, intende difendere la propria identità culturale ed etnica.

La scuola, quindi, può essere vista come luogo minaccioso per la salvaguardia dell'identità, soprattutto quando nel progetto educativo scolastico siano presenti intenzionalità pedagogiche che si traducono in pratiche omologanti, neutralizzando la differenza e la cultura dei ragazzi rom e sinti. Bisogna partire dalla considerazione che, spesso, per la famiglia zingara l'istruzione impartita nella scuola non è un valore: la cultura zingara è una cultura che si basa sulla tradizione e sulla trasmissione orale, attraverso l'esempio e la memoria comunicativa dei modelli sociali, dei ruoli e delle regole. Se si crede che accettare l'ordine scolastico porti all'inevitabile perdita della propria identità di appartenenza, o della lingua materna, o all'allontanamento dell'adolescente dai valori, dagli impegni, dai progetti che delineano l'assunzione del proprio ruolo e del proprio compito nella comunità, si generano fenomeni di rifiuto verso la scolarizzazione. Si assiste così al fenomeno assai diffuso di una frequenza scolastica irregolare che dissolve i risultati dell'apprendimento, dal momento che il ragazzo che rientra nella propria comunità e partecipa alla sua vita sociale, sperimenta l'estraneità dell'istruzione ricevuta a scuola rispetto a ciò che utile per la vita comunitaria. Se le sue prospettive di vita implicano che per poter vivere e sopravvivere egli debba mettere in atto comportamenti e strategie propri della cultura roman², allora il percorso scolastico obbligatorio che si prolunga fino ai sedici anni, età in cui per il proprio gruppo si è già adulti, verrà ritenuto una perdita di tempo e abbandonato.

Particolarmente problematico è il passaggio alla scuola media, anche quando l'esperienza nella scuola primaria è stata positiva per il bambino. Come detto, nella loro comunità i ragazzi sono ritenuti già adulti, mentre a scuola non vengono considerati tali; inoltre, nella scuola media è per loro più difficile incontrare percorsi di apprendimento calibrati sulle loro specifiche potenzialità e difficoltà. Del resto in Italia, al contrario di altri paesi europei, esistono pochi percorsi istituzionali di accompagnamento per adolescenti rom e sinti che, come le borse di studio o le borse-lavoro, potrebbero consentire loro di raggiungere livelli superiori di istruzione e accedere a diverse professioni, anche di tipo intellettuale.

Si comprende perciò come le politiche scolastiche e sociali, ma anche il lavoro delle scuole che operano nei territori in cui sorgono i campi nomadi, non possano

che prevedere tempi che coinvolgano più generazioni. Si può constatare, per esempio, che quei genitori rom e sinti che hanno avuto positive esperienze di scolarizzazione, anche se interrotte, stimolano e avvicinano i loro bambini alla scrittura, attraverso il libro illustrato e il gioco delle tracce e del disegno; carta e matite o pennarelli, qualche rivista incominciano a comparire fra gli oggetti di casa e un ruolo non secondario assume nell'intensa comunicazione con la madre l'esperienza della narrazione di storie, a partire anche da un albo illustrato che richiede la lettura animata da parte dell'adulto al bambino. L'avvicinamento al mondo dei segni scritti avviene nella famiglia che, pur non rinunciando alle proprie caratteristiche culturali, avvicina il bambino fin da piccolo alle tracce della cultura alfabetica. Ciò renderà il percorso scolastico del bambino meno problematico e farà dell'apprendimento degli strumenti alfabetici un percorso più gradito e meno estraneo. Ma questa è una realtà ancora molto rara nel nostro paese, i dati statistici rivelano infatti un panorama sconsolante: solo il 30% dei minori rom e sinti risulta iscritto alla scuola, ma l'effettiva frequenza è molto più ridotta.

Per delineare strategie efficaci di interazione positiva con le famiglie e i minori rom, occorre una conoscenza profonda del problema, uno studio attento e scientifico che si incarichi di valutare gli esiti delle esperienze positive realizzate, spesso sconosciute o dimenticate, e sappia coglierne i punti di forza perché siano generalizzati alle politiche di scolarizzazione. Lasciare che il passare del tempo modifichi e risolva i problemi, senza la progettazione adeguata di interventi che presuppongano un'idea di politica culturale non discriminante, non farebbe che abbandonare a un destino di emarginazione, se non di devianza, molte generazioni di minori e di giovani rom e sinti. E tale sembra essere oggi purtroppo il futuro che li attende.

2

Dialogo e negoziazione

Un primo passo che la scuola può fare, consiste nell'evitare di presentare alla famiglia rom sinta un volto solo istituzionale e burocratico, teso verso istanze normalizzatrici. Quanto più la scuola riesce a essere una comunità educante, tanto più è in grado di coinvolgere e motivare i propri allievi e le loro famiglie, che siano o non siano rom. Ma ciò non può avvenire per rom e sinti, se dirigenti e operatori scolastici tengono a distanza la realtà di vita del bambino rom o sinto, se non riconoscono la sua cultura, se la giudicano inferiore e se non considerano la famiglia zingara come una valida interlocutrice, al pari delle altre famiglie. Certamente la ricerca di contatti e di canali di dialogo viene resa complicata dalle condizioni abitative dei rom: i campi nomadi sono luoghi isolati, periferici, temuti, dove non è facile entrare senza qualcuno che funga da mediatore con le comunità rom. Per questo è opportuno che la scuola non operi isolatamente, ma collabori con enti e organizzazioni che lavorano a contatto con le comunità zingare; i loro operatori, educatori, assistenti sociali e mediatori culturali sono le figure-ponte che possono consentire al dirigente scolastico e agli insegnanti di stabilire una rete di contatti che portino a colmare, almeno in parte, il solco di separazione tra la scuola e la comunità zingara.

L'instaurarsi di una relazione tra scuola e comunità porta ad avvicinare i genitori zingari alla scuola frequentata dai figli, facendo in modo che anch'essi si rechino a scuola per esporre le loro richieste, parlare con gli insegnanti, partecipare ai momenti collettivi della vita scolastica e comprendere, così, le regole della vita scolastica, che spesso non sono rispettate perché risultano sconosciute o non sono praticate nella propria cultura. Mi riferisco, in particolar modo, alle regole che scandiscono la giornata a scuola, come quelle che riguardano le presenze e le assenze, lo scambio comunicativo con la famiglia, il poter usufruire della mensa e di altre facilitazioni per lo studio. Esse non vanno date per scontate, è necessario che siano spiegate con chiarezza ai genitori rom; inoltre, la scuola dovrà adottare, soprattutto all'inizio, una certa flessibilità, affinché gli allievi rom e le loro famiglie si abituino con gradualità al loro rispetto.

Tutto questo richiede un paziente lavoro da parte della comunità scolastica e dei suoi operatori che, nel tempo (occorre almeno un quinquennio), si traduce nella maturazione di una cultura dell'accoglienza e dell'interazione nei confronti degli allievi rom e sinti. Questa è la via praticata da alcune scuole che potremmo definire "scuole-pilota" in Italia, a partire dalla metà degli anni Novanta, scuole situate soprattutto nelle periferie delle grandi città italiane nelle vicinanze dei campi nomadi o scuole di regioni che hanno una loro tradizione di politica scolastica rispetto alle comunità zingare. I frutti di queste buone pratiche scolastiche sono riscontrabili non solo nell'aumento della presenza degli allievi rom e sinti con una frequenza più assidua e regolare, ma anche con il passaggio da una prima fase incentrata sull'accoglienza e la socializzazione, a quella successiva che mira a ottenere dei successi scolastici rispetto all'apprendimento. In alcune di queste scuole operano anche le mediatrici e i mediatori linguistico-culturali rom e sinti, figure di grande importanza, figure-chiave del problema, ma assai rare, la cui storia e la cui esperienza costituiscono una delle poche realtà positive nella recente storia dei rapporti fra la nostra società e i rom e sinti. Purtroppo è molto difficile incrementare la loro presenza, anche perché il non riconoscimento dei rom e sinti come minoranza linguistica nel nostro paese ha comportato una serie di conseguenze molto negative in termini di possibili risorse, tra le quali quella di non aver diritto alle figure dei mediatori culturali. Dunque, sia quella delle scuole-pilota, sia quella dei mediatori culturali zingari costituiscono esperienze e realtà che rimangono piuttosto isolate e che non sono state studiate come avrebbero meritato. Andrebbero invece studiate e documentate come modelli positivi da far conoscere alle altre scuole, con i quali confrontarsi in modo da non dover partire dal vuoto di una *tabula rasa*, da quell'assenza totale di modelli e riferimenti spesso denunciata dagli insegnanti che si trovano da soli ad affrontare il problema, quando capita loro per la prima volta di avere degli allievi rom e sinti inseriti nelle classi.

3

I problemi del bilinguismo sottrattivo

La scuola è storicamente sorta come istituzione dalle politiche di affermazione degli Stati nazionali, miranti a formare i futuri cittadini e a realizzare un'unificazione

culturale e linguistica, sulla quale fondare l'identità della nazione. Perciò essa ha sempre risposto con difficoltà alle esigenze degli allievi portatori di differenza. Ciò avviene ancor oggi sia nei confronti della disabilità, che pur appare maggiormente accettata da un punto di vista sociale, sia delle differenze che derivano dall'appartenenza a una cultura diversa. Nella scuola si riscontra la tendenza a perpetuare modi e metodi spesso inadeguati, che non considerano e non valorizzano le differenze, in quanto lo scopo prevalente sembra essere quello di uniformare gli allievi. Di fatto questa impostazione finisce col negare il problema della differenza.

Ciò vale in special modo per i bambini e i ragazzi rom e sinti poiché la loro differenza culturale non è per nulla conosciuta, né tanto meno, *riconosciuta*. Nulla si sa di loro della loro storia e della loro provenienza, nulla di una cultura orale millenaria nomadica nei riferimenti e nei valori, votata alla *resilienza* che le ha consentito di sopravvivere all'interno di società ostili. Il disinteresse verso la loro cultura e il pregiudizio negativo nelle sue forme peggiori vengono applicati anche alla loro lingua, anzi sarebbe meglio dire, alle lingue dei rom e sinti. Gli studi filologici e linguistici³ hanno accertato che alla base della lingua dei rom e sinti, che viene denominata "*romani čhib*" (o "*romanes*"), vi è una derivazione dalle antiche lingue dell'India (il sanscrito, la lingua hindi, la *panjabi*); l'India è la terra da cui provennero i rom e i sinti prima della loro diaspora nel mondo. Pur nelle differenze linguistiche, a volte anche marcate tra un gruppo e l'altro, esiste una base comune che consente agli appartenenti ai vari gruppi rom e sinti di comunicare tra loro e di comprendersi. Si era sottolineato in precedenza l'importanza per gli operatori scolastici di ricostruire le biografie scolastiche dei propri allievi rom e sinti. In questa ricostruzione, particolare importanza andrebbe riservata alla considerazione di questi allievi come parlanti bilingui o anche trilingui, una condizione che viene sovente tenuta presente rispetto ai bambini stranieri, ma spesso invece ignorata o molto sottovalutata per quanto riguarda i bambini rom e sinti. Se essi sono cittadini italiani, parlano l'italiano come lingua dei rapporti esterni e come lingua della scuola, ma nella loro comunità essi parlano la lingua materna, il romanes, anzi il romanes del proprio gruppo: romanes harvato, romanes abruzzese, sinto lombardo, sinto piemontese, sinto emiliano ecc. Se provengono da altri paesi d'Europa, essi si trovano nella condizione di essere trilingui: ad esempio, i bambini rumeni parlano la loro lingua materna che è il romanes rumeno, hanno inoltre appreso il rumeno e giunti in Italia a scuola debbono imparare l'italiano. Ciò che comunque rende difficile e ancor più complesso il percorso scolastico di questi bambini e ragazzi è che non solo essi si trovano, provenendo da una cultura orale o da percorsi di scolarizzazione interrotti o frammentari, a dover essere alfabetizzati in una lingua che non conoscono o conoscono parzialmente, ma anche a dover confrontarsi con contenuti culturali diversi e talvolta conflittuali rispetto al proprio universo psicoculturale. Si trovano nella condizione di chi deve apprendere contenuti che non conosce in una lingua che non sa. È necessario perciò che si offra anche a loro la possibilità non solo di impadronirsi della nostra lingua, ma, attraverso un approccio pedagogico e didattico di tipo interculturale all'insegnamento, non della lingua soltanto, ma delle varie discipline, in modo da realizzare attività e percorsi didattici in cui anche i bambini rom e sinti possano sentirsi par-

tecipi, coinvolti e motivati e in cui sia possibile per loro, come per altri, sentirsi valorizzati per la loro appartenenza. Tutto ciò senza forzature, bisogna dar loro il tempo di inserirsi nella classe con i compagni e se l'insegnante sa lavorare affinché si instauri un clima di dialogo e nello stesso tempo sa aiutare gli allievi della classe ad affrontare e a dirimere di volta in volta i loro nodi conflittuali, i bambini rom e sinti potranno rivelare le parole della loro lingua. Queste parole andranno accolte, studiate e conosciute, perché dense di rappresentazioni, immagini e significati di grande ricchezza, del tutto degne di contribuire all'arricchimento culturale di tutti gli allievi. Gli insegnanti devono essere consapevoli dell'importanza delle lingue parlate dai loro allievi: la lingua non solo rifigura il mondo, è essa stessa un mondo e per i bambini rom e sinti è la loro identità segreta e più profonda, lo scrigno dei significati della loro cultura e della loro storia personale e sociale. Certamente la presenza di mediatori linguistico-culturali rom e sinti può essere di grandissimo aiuto e può tradursi nella realizzazione di attività laboratoriali con gruppi di allievi rom e non rom. È bene che la scuola tenga presente le parole dello scrittore Amin Maalouf (libanese di origine e di nazionalità francese): «se colui la cui lingua io studio, non rispetta la mia, parlare la sua lingua smette di essere un gesto di apertura, diventa piuttosto fedeltà e sottomissione» (Maalouf, 1994).

4

Dall'oralità alla scrittura

Altro scoglio che può portare i bambini e i ragazzi rom e sinti a vivere in modo negativo l'esperienza scolastica e ad abbandonare la scuola può essere costituito da un'alfabetizzazione forzata, condotta con l'applicazione di metodi per l'insegnamento della lettura e della scrittura non adeguati, meccanici e ripetitivi, basati su presupposti scarsamente fondati che portano a intendere l'insegnamento del leggere e dello scrivere come una questione di addestramento alla decifrazione di un codice. Si deve invece partire dalla conoscenza della scrittura come di un oggetto culturale complesso: la scrittura è una delle tecnologie della parola, non è semplicemente un codice di trascrizione del linguaggio orale. In genere, se l'insegnante parte da una visione riduttiva del processo di apprendimento-insegnamento della lingua orale e scritta, dà un approccio poco colto e poco competente, e intende questo insegnamento come un processo in cui portare l'allievo, collocato nel ruolo di esecutore, a decifrare i segni della scrittura considerando solo l'aspetto della corrispondenza fonetica tra segni e suoni, senza fare della scrittura un oggetto d'indagine, di pensiero, di conoscenza attiva e motivata, costruita gradualmente dall'allievo attraverso esperienze ricche e stimolanti, i risultati saranno scarsi e deludenti non solo per gli allievi rom e sinti, ma anche per gli altri e indurranno difficoltà aggiuntive, quando non veri e propri blocchi nell'apprendimento.

In particolare, per quanto riguarda gli allievi rom e sinti, bisogna tener conto del passaggio dalla loro cultura orale, immaginifica, partecipativa, situazionale, alla cultura dei segni scritti, delle parole che trascritte sulla carta perdono il senso e il significato intensamente comunicativo e contestualizzato che invece possiedono, se pronunciate nei vari universi di discorso in famiglia e nella pro-

pria comunità. Tutti gli studi raffinati che riflettono e ripensano questo passaggio, da quelli filosofici a quelli antropologici, da quelli psicoculturali a quelli psicolinguistici, mostrano come questo passaggio implichi una ristrutturazione della mente e un profondo cambiamento che tutti i bambini attraversano. Esso richiede tempi adeguati e un processo di apprendimento cognitivamente più complesso per quelli che provengono da culture orali. Per esempio, in loro è differente il tipo di percezione intorno a cui si organizza l'esperienza perché prevale l'azione centralizzante del suono che unifica il mondo, rendendolo un fenomeno continuo in cui l'essere umano si sente collocato al centro. Nelle culture chirografiche si afferma invece la centralità della vista.

Il passaggio al mondo dei segni scritti implica uno straniamento cognitivo per gli allievi rom e sinti, richiede che essi apprendano la capacità di decentrarsi e di esteriorizzare il pensiero in forme decontestualizzate e astratte (Sacco, 2002). La scrittura rappresenta un oggetto potente e affascinante di cui i bambini rom sinti vorrebbero impadronirsi e nel contempo liberarsi. È un oggetto invidiato, ma anche minaccioso e molto dipende da ciò che la comunità rom e la famiglia vorrà fare della scrittura, la paura non infondata è che essa renda diversi i propri figli e li allontani dai valori tradizionali di riferimento. Se il bambino percepisce questo, opporrà all'apprendimento una resistenza inconscia che renderà difficile il lavoro della scuola.

A conferma di questa analisi, e della necessità di ripensare i metodi di insegnamento-apprendimento della lettura e della scrittura, stanno gli scarsi risultati ottenuti dalla scolarizzazione dei ragazzi rom e sinti, i quali, una volta completato il percorso scolastico, dopo pochi mesi diventano semi-analfabeti, si liberano della scrittura come di un fardello estraneo al loro mondo. Questo non accade a tutti, certamente molto dipende anche dalla scuola e dalla sua capacità di far vivere agli allievi rom e sinti, e non solo a essi, ma a tutti gli allievi, l'esplorazione dell'universo dei segni scritti come un'autentica avventura della mente⁴.

Note

1. L'idea che lo sviluppo del pensiero, della memoria, del ragionamento e della capacità di *problem-solving* non possa essere compreso prescindendo dai diversi contesti storico-culturali e socioculturali, andata affermandosi nel secolo scorso a partire dagli studi di Vygotskij (fin dal 1930) e Bruner. Lo sviluppo ha una natura non solo biologica, ma anche culturale, e l'apprendimento cognitivo infantile avviene in contesti socio-culturali specifici e si avvale delle tecnologie elaborate da una specifica cultura, come ad esempio il linguaggio e la scrittura. Cfr. Vygotskij (1980); Bruner (1992).

2. Viene così denominata la cultura dei rom e sinti con un aggettivo che intende sottolineare gli aspetti unitari, al di là delle pur notevoli differenze esistenti tra un gruppo e l'altro.

3. In Italia si può far riferimento agli studi del linguista Giulio Soravia, tra l'altro autore, insieme a Camillo Fochi, dell'unico vocabolario sinottico delle lingue zingare parlate in Italia (1996); vedi anche Soravia (1993).

4. Esiste a questo proposito una vasta messe di studi e di ricerche e di testi per l'insegnamento della lettura e della scrittura ai quali si rimanda per gli aspetti più specifici sia teorici, sia didattici.

Il lavoro. Gli inserimenti lavorativi fra sperimentazione e messa a regime

di Eleonora Costantini*

Questa ricerca si pone come scopo principale la valutazione del progetto “*A kistè ki braval an u lambsko drom*” (*A cavallo del vento verso un lungo cammino*) realizzato nell’ambito del programma di finanziamento europeo *Equal* nel periodo compreso tra maggio 2002 e giugno 2005, in alcuni territori della Regione Emilia-Romagna¹. L’interesse valutativo è stato sollecitato dalla natura sperimentale e dagli obiettivi innovativi del progetto, che intendeva realizzare e promuovere politiche di inserimento socio-lavorativo a favore di giovani rom e sinti, nel tentativo di superare il più tradizionale approccio di contenimento dei bisogni puramente abitativi e sanitari. La descrizione e l’analisi delle realizzazioni del progetto “*A kistè...*” sono state condotte su tre piani: il primo, relativo alle azioni in favore dei beneficiari finali; il secondo, relativo alle azioni di sistema ossia all’impianto di un ambiente funzionale all’implementazione del progetto e delle sue attività; il terzo, relativo al processo di disseminazione nel sistema delle politiche sociali delle prassi di un intervento sperimentale.

Il progetto in analisi ha inteso proporsi come strumento di politica attiva, dal momento che l’obiettivo definito in sede di programmazione è stato quello di mettere a punto percorsi formativi e professionalizzanti che aumentassero le possibilità occupazionali dei beneficiari finali e che, dunque, incidessero positivamente sulla loro condizione di emarginazione socio-lavorativa. Uno spostamento di intenti significativo, se si considerano le scelte politiche agite nei confronti delle popolazioni rom e sinte in Emilia-Romagna negli ultimi vent’anni.

A partire dalla L.R. 47/1988, l’Amministrazione si è impegnata nell’implementazione di una politica di programmazione delle attività a favore della *popolazione nomade*² incentrata su interventi di accoglienza e integrazione, intesi come gestione delle problematiche legate alla loro presenza sul territorio, attraverso la realizzazione di campi-sosta. Le condizioni di vita nei campi – e le conseguenti dinamiche di ghettizzazione e stigmatizzazione sociali – sono state individuate come la principale difficoltà nel percorso di inclusione sociale delle popolazioni rom e sinte; in questo senso, la delibera n. 157 del febbraio 2005 ha approvato un *Programma per la realizzazione e il miglioramento delle aree destinate sul territorio regionale alla popolazione nomade*, con l’obiettivo di superare

* Università di Bologna.

i campi irregolari, ammodernare le strutture e gli impianti, ridimensionare la popolazione dei campi favorendo la dimensione familiare, superare i problemi di sicurezza legati alla collocazione urbana dei campi. La Regione Emilia-Romagna si è impegnata, inoltre, nella promozione di politiche per favorire il miglioramento della vita e della partecipazione sociale di rom e sinti a partire dall'approvazione, nel 2003, del *Programma finalizzato al contrasto della povertà e per l'inclusione sociale*.

Nelle politiche sociali regionali rivolte alla popolazione zingara si possono dunque individuare due obiettivi: da una parte il processo di inclusione sociale fondato sul miglioramento delle condizioni di vita nei campi, dall'altra il processo di promozione sociale che riguarda i diversi ambiti della salute, formazione, informazione, lavoro. Se il primo processo è ormai in una fase in cui gli interventi hanno superato una connotazione puramente emergenziale a favore di una programmazione strutturata, il secondo processo è ancora in una fase di interventi sperimentali e non omogenei. In termini di investimenti economici, inoltre, le politiche abitative, di miglioramento strutturale e ammodernamento dei campi, hanno visto l'impiego di risorse mirate attraverso la definizione di Fondi o Programmi regionali di intervento e il coinvolgimento dei Comuni attraverso i Piani di Zona. La sperimentazione di progetti di inserimento socio-lavorativo e di promozione sociale ha invece trovato come fonte di finanziamento il Fondo sociale europeo (FSE), in particolare l'iniziativa comunitaria *Equal*, in cui i rom sono stati individuati come *sfida emergente*, in quanto minoranza etnica più numerosa oggetto di emarginazioni e discriminazioni all'interno di numerosi Stati membri.

Il progetto "*A kistè...*" è stato finanziato nell'ambito dell'attivazione di servizi per l'accompagnamento e inserimento nel mondo del lavoro rivolti a persone in situazione di svantaggio, attraverso la messa a punto di strumenti di incrocio tra domanda e offerta e attraverso la formazione di figure professionali specifiche. La partnership di progetto è composta da 25 soggetti, appartenenti al sistema delle politiche sociali, della formazione e del lavoro, da soggetti pubblici e privati diversamente coinvolti nel sostegno alla popolazione zingara e da soggetti del mondo imprenditoriale. L'obiettivo generale del progetto è stato declinato in sotto-obiettivi e macro-fasi di attività: a partire da una ricerca di sfondo sulle condizioni socio-culturali della popolazione zingara e sui bisogni formativi dei giovani sinti e rom (azioni di sistema), sono stati definiti i diversi strumenti di formazione e inserimento lavorativo (aiuti diretti alle persone), sono state individuate e formate le figure di supporto come i facilitatori di comunità e gli operatori (azioni di accompagnamento) e sono state avviate azioni di sensibilizzazione del territorio (azioni di *mainstreaming*).

I

Il disegno della ricerca

Come per tutti i progetti finanziati all'interno del programma comunitario *Equal*, l'impatto del progetto "*A kistè...*" può essere valutato su due diversi li-

velli: uno che può essere definito di efficacia interna, l'altro di rilevanza nel contesto delle politiche sociali. Per valutazione dell'efficacia interna si intende la valutazione delle azioni di sistema e delle azioni rivolte ai beneficiari finali realizzate nell'ambito del progetto, con una ricaduta sul breve e medio periodo; rispetto ai beneficiari finali, l'efficacia del progetto si declina nell'efficacia delle singole azioni sperimentate e nell'incidenza che esse hanno avuto sulla condizione di esclusione socio-lavorativa rilevata nella fase di lettura del bisogno. Per valutazione della rilevanza nel contesto delle politiche sociali si intende, invece, la ricaduta nel medio e lungo periodo delle sperimentazioni *Equal* sulla programmazione sociale, sia a livello locale che regionale, in termini di trasferimento e disseminazione delle prassi di intervento sperimentate. Nell'approccio utilizzato (Martini, 1997), inoltre, la valutazione è considerata un processo di apprendimento, che ha come obiettivo analitico la valutazione dell'intervento visto nel suo complesso e in una dimensione processuale, per migliorare la conoscenza di come esso opera, di quali effetti produce, di come viene percepito da operatori e utenti e di come interagisce con altri interventi e politiche.

Dato l'obiettivo di analisi prettamente qualitativo, gli strumenti di rilevazione privilegiati sono stati l'analisi documentaria, ossia l'analisi dei documenti prodotti in relazione al progetto e alle sue attività, e l'intervista strutturata a testimoni privilegiati. È stata condotta un'analisi di secondo livello su tutti i documenti relativi al progetto "A kistè...": il formulario compilato per l'ammissione al finanziamento; gli outputs del progetto e le sue realizzazioni; i report di autovalutazione trimestrale compilati dalla partnership di sviluppo; i report di valutazione finale prodotti dalla struttura tecnica esterna, investita dalla Regione Emilia-Romagna della valutazione dei progetti *Equal*; i risultati dei focus group condotti dalla struttura tecnica esterna con alcuni soggetti delle partnership di sviluppo al termine delle realizzazioni. Per l'interpretazione dei risultati del progetto, sono state condotte una decina di interviste presso alcuni soggetti della partnership di sviluppo e delle istituzioni coinvolte, relative alle diverse azioni previste dal progetto "A kistè..." sia in relazione ai beneficiari finali che alle azioni di sistema.

2

Modello di intervento

In termini di inserimento socio-lavorativo, la progettazione e la realizzazione di percorsi personalizzati costituiscono la strategia da tempo presente negli approcci formativi e sostenuta dalla programmazione istituzionale europea, nazionale e locale che più efficacemente permette di conseguire adeguati risultati di apprendimento. Tale strategia risulta ancor più efficace nel caso di soggetti portatori di molteplici problematiche, come nel caso di sinti e rom, che richiedono al servizio formativo e sociale un alto livello di adattabilità e di flessibilità.

Nel contesto del progetto "A kistè...", a partire dalle informazioni acquisite attraverso l'analisi dei fabbisogni socio-formativi del singolo, si è articolata la costruzione del progetto individuale costituito di un iniziale momento di orien-

tamento, di un modulo formativo presso una sede didattica e successivamente l'inserimento lavorativo o lo stage in azienda. Tre le figure coinvolte a sostegno dei singoli percorsi: l'*operatore del campo*, per i processi di integrazione messi in atto dalle istituzioni locali, il *facilitatore sinto o rom*, figura adulta proveniente dall'ambiente di vita e il *tutor formativo*, per l'inserimento in percorsi scolastici, formativi e lavorativi.

Gli elementi centrali del modello sperimentato sono il concetto di rete e di mediazione; in particolare, la sensibilizzazione e il coinvolgimento della comunità rappresentano un punto di attenzione non soltanto come condizioni di partenza per l'attivazione del progetto ma anche come elementi imprescindibili in ogni fase di realizzazione. Accanto alla figura del *facilitatore* sono stati predisposti spazi di condivisione delle proposte progettuali in grado di valorizzare il campo e le competenze comunicative della popolazione zingara (cultura orale)³. Sulla base di questo modello, sono stati attivati corsi di alfabetizzazione di base; corsi per il conseguimento della licenza di scuola media inferiore; corsi per l'acquisizione di competenze trasversali; corsi per meccanici, carrozzieri, baristi, elettricisti e parrucchieri, per i quali sono stati attivati anche stage in azienda; percorsi di accompagnamento all'autoimprenditorialità; percorsi per il conseguimento dell'obbligo formativo. Le azioni di formazione, alfabetizzazione e inserimento lavorativo sono state 108 a Bologna e 50 a Piacenza; in particolare, 92 soggetti sono stati inseriti in percorsi formativi e di inserimento lavorativo, di questi 25 soggetti hanno accolto proposte di lavoro, la maggior parte delle quali a tempo determinato.

Tutti quei processi e quelle realizzazioni necessari per definire un ambiente funzionale all'implementazione del progetto e delle sue attività, in particolare quelle rivolte ai beneficiari finali, rientrano tra le azioni di sistema, che dunque rappresentano il fondamento per la sostenibilità futura del progetto all'interno del sistema delle politiche. Le azioni di sistema non si esauriscono dunque in interventi puntuali all'interno del progetto ma rappresentano piuttosto dinamiche di intervento costanti, che necessitano di un monitoraggio continuo. In questo senso, l'obiettivo finale del progetto è stato quello di costruire un sistema integrato di interventi e servizi finalizzati all'inclusione socio-lavorativa dei giovani sinti e rom, attraverso la creazione o il rafforzamento di processi di rete e networking territoriale finalizzati ad accordi sostenibili.

3

Punti di forza e di debolezza

Il punto di maggiore forza del progetto è dato dalla messa a punto di un modello di intervento formativo personalizzato, in grado di rispondere alle richieste di flessibilità dei destinatari, che, tuttavia, non si è riusciti ad applicare totalmente anche alle attività di inserimento lavorativo. I risultati del progetto, infatti, sono stati influenzati in modo significativo dalle condizioni del contesto socio-economico di realizzazione; in particolare, si sono riscontrate difficoltà legate al coinvolgimento dei beneficiari negli interventi formativi, soprattutto nel caso di sog-

getti adulti, anche per l'intervento negativo delle famiglie di appartenenza; una difficoltà che ha riguardato anche le giovani donne, particolarmente osteggiate nella partecipazione a percorsi formativi e professionalizzanti. La partecipazione alle attività proposte dal progetto ha risentito, in questo senso, della conflittualità interna alle stesse comunità rom e sinte tra quanti rivendicano una propria autonomia rispetto alle istituzioni e quanti aderiscono alle proposte delle istituzioni in vista di una inclusione abitativa, sociale e lavorativa. Anche il coinvolgimento del mondo imprenditoriale ha rappresentato un nodo critico: in merito agli inserimenti in azienda, l'esperienza non è stata del tutto positiva a causa dei pregiudizi che hanno accompagnato sinti e rom nell'inserimento stabile, legati soprattutto agli stili e ai tempi di vita; solo con i giovani più disponibili ad accettare le regole e i tempi del mercato del lavoro si sono realizzati percorsi con esiti positivi, in particolare nel territorio di Bologna. La conciliazione tra i tempi e gli stili di vita dei beneficiari con quelli del mondo del lavoro è stato l'elemento di maggiore criticità nel progetto: mentre, infatti, nei percorsi formativi i risultati in termini di partecipazione e apprendimento sono stati del tutto soddisfacenti, si è registrato un calo di partecipazione e di interesse nei confronti degli stage in azienda e nei percorsi di inserimento lavorativo.

Rispetto alle azioni di sistema, il processo di valutazione risulta particolarmente complesso dal momento che non ha come oggetto azioni puntuali ma un processo relativo a diverse dimensioni tutte ugualmente significative per l'implementazione e la sostenibilità del progetto. La composizione della partnership di sviluppo, in relazione ai sistemi delle politiche sociali, della formazione e del lavoro è stato uno degli elementi sperimentali nella realizzazione del progetto "A kistè...": sono stati coinvolti 27 soggetti suddivisi in attori dei sistemi delle politiche sociali, pubblici e privati (17 soggetti), agenzie del mondo della formazione (4 soggetti) e soggetti diversamente coinvolti nel mondo del lavoro (6 soggetti). L'obiettivo nella composizione della partnership è stato duplice: da una parte si è cercato di coinvolgere tutte le categorie di soggetti che sui territori interessati dalle azioni progettuali si occupassero di sinti e rom, con l'obiettivo di mettere a punto una metodologia operativa comune; dall'altra, si è cercata la collaborazione di soggetti appartenenti al mondo del lavoro per la sperimentazione delle azioni di orientamento e accompagnamento rivolte ai beneficiari finali. L'ampiezza della partnership ha rappresentato una risorsa ma anche un vincolo per il progetto: se da una parte ha permesso la creazione di una rete territoriale ampia e strutturata per l'implementazione delle azioni progettuali, dall'altra ha richiesto un grosso lavoro di formazione e sensibilizzazione mirato alla condivisione di standard operativi comuni.

La partnership di progetto ha elaborato e sperimentato un modello di rete per l'orientamento e l'inserimento lavorativo di sinti e rom che si è rivelato molto complesso, dal momento che ha dovuto tenere conto delle prassi consolidate e delle mancanze all'interno del sistema delle politiche sociali su questo specifico argomento. Il processo di definizione di una metodologia di intervento condivisa tra i diversi soggetti della partnership è stato particolarmente complesso e ha mostrato diversi punti critici; in particolare due, legati alla numerosità e al-

l'eterogeneità dei suoi componenti: la presenza di soggetti con una propria esperienza nell'ambito dell'inserimento socio-lavorativo di sinti e rom e con una propria metodologia di lavoro consolidata; la presenza di soggetti privi di esperienza nell'ambito dell'inserimento socio-lavorativo di sinti e rom ma a anche privi di una conoscenza non stereotipata del mondo zingaro. Questo si è tradotto in un grosso investimento in attività di formazione e di sensibilizzazione il cui risultato è stato l'elaborazione di un modello di intervento condiviso a livello teorico (buona prassi) ma parzialmente utilizzato a livello pratico. In particolare: mentre la personalizzazione delle azioni di formazione e orientamento rivolte ai beneficiari è stato un principio condiviso, la flessibilizzazione delle azioni di accompagnamento non ha trovato piena applicazione operativa, soprattutto per le resistenze dei soggetti appartenenti al mondo imprenditoriale. Infine, la scarsa condivisione tra gli operatori sociali, i formatori e i facilitatori di un approccio educativo comune ha provocato conflittualità di fronte a situazioni di emergenza e difficoltà nel mantenere alta la motivazione dei destinatari nei confronti delle attività progettuali.

A livello di realizzazione questo ha comportato un grosso investimento di risorse, anche finanziarie, che ha favorito il raggiungimento di alcuni risultati significativi sul piano operativo:

- la persistenza del modello di intervento sui territori di Piacenza e Bologna, anche dopo la conclusione del progetto “*A kistè...*”;
- il coinvolgimento della Provincia nel territorio di Bologna, con l'attivazione presso il Centro per l'Impiego di percorsi di orientamento e inserimento lavorativo personalizzati rivolti a sinti e rom;
- la presentazione nel 2007 di un secondo progetto *Equal* con le stesse caratteristiche del primo ma rivolto ad altri territori;
- la messa a punto di interventi formativi analoghi a quelli proposti dal progetto “*A kistè...*” su altri territori, tra cui Parma e Modena.

È sul piano politico che sono stati riscontrati maggiori problemi. Se, infatti, le amministrazioni pubbliche coinvolte sono rimaste coerenti rispetto agli obiettivi individuati dal progetto, l'atteggiamento nei confronti del programma *Equal* ha risentito in generale di una impostazione tradizionale della programmazione sociale, anche dal punto di vista finanziario. In questo senso, è stato valutato positivamente il ruolo di coordinamento svolto dai funzionari pubblici, mentre l'atteggiamento della dirigenza ha rappresentato un punto di criticità: i programmi di finanziamento come *Equal* vengono vissuti come risorse momentanee a cui viene riconosciuto un ruolo residuale nel bilancio, che incide negativamente sulla valorizzazione e sulla diffusione dei risultati operativi raggiunti. Questa impostazione incide negativamente anche sulla sostenibilità futura dei progetti dal momento che viene meno l'investimento di risorse finalizzate al loro mantenimento e alla loro diffusione.

I programmi di finanziamento come *Equal*, inoltre, mettono in crisi la logica di intervento propria del sistema dei servizi sociali proponendo interventi circoscritti e mirati per quanto riguarda i beneficiari e i contenuti, ma complessi e diversificati, per quanto riguarda gli attori coinvolti nell'implementazione delle

attività. Le coesistenza delle due diverse logiche di intervento ha rappresentato un punto di attenzione all'interno del progetto "A kistè..." proprio in vista dell'implementazione di un lavoro di rete e ha reso complesso il processo di definizione di una metodologia di lavoro condivisa. Rispetto a questi temi, è stato riconosciuto come elemento di valore del programma *Equal* l'importanza riservata alle azioni di sensibilizzazione e di *mainstreaming*, che hanno permesso la diffusione e la valorizzazione dei risultati operativi e di sistema.

4

La trasferibilità ai Piani di Zona

Il programma *Equal* è stato pensato come sede privilegiata per testare interventi che potessero confluire nel sistema delle politiche sia a livello nazionale che locale, richiedendo che i progetti presentati a finanziamento fossero completi di una specifica strategia di diffusione e di trasferimento dell'innovazione. La valutazione di un progetto *Equal* non può dunque prescindere dalla rilevanza che esso assume nel contesto delle politiche sociali, in particolare nella ricaduta sulla programmazione sociale di medio e lungo periodo, sia a livello locale che regionale. Tra le aree di impatto individuate dalla Regione Emilia-Romagna c'è l'incidenza delle azioni progettuali *Equal* sui Piani di Zona, strumento di programmazione per lo sviluppo del sistema integrato di interventi e servizi sociali all'interno del sistema di welfare regionale e locale. Dato l'impianto della programmazione zonale in ambito regionale, la valutazione dell'impatto delle sperimentazioni *Equal* sulla programmazione zonale individua come indicatori di risultato:

- il concorso delle sperimentazioni *Equal* nella definizione degli obiettivi di priorità sociale e delle linee strategiche di indirizzo per la predisposizione dei Piani di Zona;
- il coinvolgimento degli attori della partnership di progetto nelle fasi di costruzione del Piano di Zona.

Nel caso del progetto "A kistè..." si è scelto di analizzarne l'impatto sul Piano di Zona del Comune di Bologna, uno dei contesti territoriali in cui sono state realizzate le sperimentazioni *Equal* e in cui sono state inserite nel Piano di Zona.

Nell'ambito della programmazione sociale, le popolazioni rom e sinta sono oggetto di un processo di definizione dei bisogni e delle strategie di intervento particolarmente complesso, causato dalla difficoltà di declinarne le diverse componenti problematiche e i relativi potenziali ambiti di intervento sociale. Senza dubbio queste difficoltà nascono da un atteggiamento di scarsa volontà di conoscenza e approfondimento che hanno accompagnato gran parte degli interventi a favore della popolazione rom e sinta a partire dal suo emergere come priorità sociale. Allo stesso tempo la popolazione rom e sinta si presenta come un *target group* eterogeneo e portatore di bisogni diversificati, riconducibili alle dimensioni di una qualsiasi popolazione, imponendosi alla programmazione sociale come tematica trasversale.

Il punto di vista adottato dalle amministrazioni negli interventi a favore della popolazione rom e sinta rappresenta il significato che viene attribuito ai problemi sociali di cui essa è portatrice e di conseguenza delimita gli ambiti di discussione e di programmazione anche all'interno dei Piani di Zona: la popolazione in oggetto è composta da cittadini italiani, da cittadini stranieri regolari e irregolari, da soggetti emarginati e socialmente esclusi, da donne, minori e adulti. Naturalmente, in ogni ambito di discussione, le priorità che riguardano la popolazione rom e sinta entrano in concorrenza con le priorità sociali di altri soggetti e trovano delle risposte proporzionate all'incidenza e all'entità del fenomeno sullo specifico territorio nonché alle risorse economiche disponibili.

Dall'analisi del Piano attuativo 2004 del Comune di Bologna risulta evidente come il problema sociale della popolazione rom e sinta sia stato scomposto nelle sue diverse componenti e come, rispetto ad alcune, siano stati programmati interventi mirati e circoscritti agli ambiti dell'abitazione, della salute, dell'educazione; accanto a questi interventi mirati, i soggetti rom e sinti hanno goduto di interventi genericamente rivolti alle fasce emarginate della popolazione come sussidi da parte del Servizio sociale territoriale, inserimenti in borse-lavoro, facilitazioni nell'accesso ai servizi del territorio. Accanto alla valutazione di problemi specifici di cui i rom e sinti sono portatori si è agito anche a livello più generale, nella complessa area della povertà e dell'esclusione sociale, in linea con la logica di superamento degli interventi settoriali a favore di un approccio multi-problematico.

Questo duplice approccio al problema risulta anche dall'analisi dei Piani di Zona del Comune di Bologna per il triennio 2005/2007 e del Programma Attuativo 2005, anche come conseguenza della sollecitazione della Regione Emilia-Romagna a favorire interventi nell'area della promozione e dell'integrazione della popolazione rom e sinta; un invito che nelle diverse zone sociali è stato recepito e interpretato sulla base del punto di vista adottato rispetto al problema. Per quanto riguarda la zona sociale di Bologna, gli interventi previsti per il 2005 sono:

- avvio di percorsi di integrazione sociale per minori frequentanti la scuola dell'obbligo;
- interventi di tipo abitativo volti al superamento dei campi e dei centri di accoglienza in particolare campi profughi dell'ex Jugoslavia e scuole ex Ada Negri;
- trasformazione dei campi nomadi in aree a destinazione particolare per famiglie;
- avvio di sinergie tra i diversi uffici pubblici per garantire comunicazioni e informazioni corrette agli utenti;
- integrazione al lavoro per persone svantaggiate.

Le aree di intervento in cui si collocano azioni rivolte alla popolazione rom e sinta sono quelle dell'*immigrazione*, del *contrasto alla povertà* e dei *diritti dei bambini e degli adolescenti*; in particolare, si tratta di interventi di tipo abitativo e di miglioramento delle condizioni di vita nei campi sosta e di interventi mirati all'integrazione sociale dei minori e dei giovani, anche attraverso un migliora-

mento nelle strategie e negli strumenti di comunicazione. La stessa categorizzazione del problema ritorna nei Piani di Zona dei singoli quartieri: dei nove quartieri in cui è suddivisa la zona sociale del Comune di Bologna, i quattro (Savena, Borgo Panigale, Navile, San Vitale) che hanno inserito i rom e i sinti come priorità sociale nel proprio Piano attuativo 2005 sono quelli in cui si registra la presenza di aree sosta o centri di accoglienza; rispetto alla programmazione sociale le aree di riferimento sono quelle del *disagio/integrazione sociale* e dell'*immigrazione*, in cui ricorrono interventi soprattutto di tipo abitativo.

La contestualizzazione delle priorità sociali dei rom e dei sinti all'interno del Piano di Zona di Bologna, per gli elementi precedentemente discussi, risulta complessa e multi-dimensionale, rivolta ancora e soprattutto a problematiche di tipo alloggiativo e di miglioramento dei campi sosta, con una apertura a questioni legate all'integrazione sociale di alcuni settori della popolazione: minori, donne e giovani adulti. In questo contesto di interventi, il grado di sperimentabilità del progetto "A kistè..." risulta evidente e parzialmente qualificante in relazione alle azioni intraprese. Dalle indagini condotte presso alcuni componenti della partnership di sviluppo del progetto il dato più significativo è risultato la possibilità di discutere delle sperimentazioni *Equal* all'interno di alcuni tavoli tematici inerenti il processo di definizione del Piano di Zona, come segno di apertura a nuovi approcci e nuove strategie di lavoro con specifiche componenti della popolazione rom e sinti. L'inserimento delle sperimentazioni nel Piano di Zona è il risultato più evidente di questo processo, insieme all'invito della stessa Regione Emilia-Romagna all'adozione di un approccio alla questione maggiormente rivolto alla promozione e all'integrazione sociale; invito, quest'ultimo, che sembra risentire del risalto attribuito dal programma *Equal* alla problematica.

Secondo alcuni componenti della partnership di sviluppo del progetto "A kistè...", questo risultato è stato indebolito da alcuni elementi interni al processo di definizione dei Piani di Zona:

- uno scarso approfondimento nella discussione dei modelli e delle buone pratiche di intervento. Soprattutto a causa dell'esistenza di emergenze sociali che richiedono una soluzione immediata, la discussione e la condivisione tra i diversi soggetti di strategie di intervento consolidate o innovative risulta sacrificata;
- la logica di intervento propria dei servizi. Le sperimentazioni messe in atto nel programma *Equal* permettono di utilizzare strategie innovative – come il lavoro di rete, la contaminazione tra settori diversi dell'azione sociale, modelli integrati di azione – che trovano un ostacolo al radicamento nella logica di intervento propria del servizio sociale;
- il significato attribuito alle risorse europee e alla loro gestione. Le risorse finanziarie derivanti dai finanziamenti europei vengono scarsamente valorizzate dalle amministrazioni in un'ottica di lungo periodo ma vengono vissute come interventi puntuali e ripetuti; questa prospettiva incide negativamente sul significato del lavoro svolto all'interno delle sperimentazioni, soprattutto in vista della sostenibilità delle azioni intraprese e del loro inserimento nel sistema degli interventi.

5

Investire sul lungo periodo

Dal punto di vista dei beneficiari finali, è possibile riconoscere l'alto grado di sperimentabilità del progetto "A kistè..." nel tentativo di applicare una buona pratica di intervento sociale – ormai consolidata in altri contesti – a un target nuovo e complesso come quello della popolazione rom e sinta, con dei risultati positivi sia in riferimento ai destinatari finali che alle azioni di sistema. In questo senso, si può leggere un cambiamento nella prospettiva di approccio ai bisogni sociali di cui la popolazione rom e sinta è portatrice, soprattutto da parte della componente operativa del sistema delle politiche sociali, con il conseguente tentativo di sperimentare nuovi strumenti e strategie di intervento condivisi. Allo stesso tempo, si sta assistendo a un cambiamento di approccio anche a livello politico, con l'inserimento nei sistemi di programmazione regionale e locale di una tematica giudicata prioritaria e trasversale a livello europeo, sulla base di una nuova definizione del problema sociale che tenta di superarne la connotazione emergenziale. Se a livello operativo la consapevolezza di questo diverso approccio al problema risulta maggiormente radicata, l'atteggiamento di adesione del livello politico appare più che altro formale ma comunque significativo nell'indirizzo delle politiche di intervento; è indicativo, in questo senso, l'invito della Regione Emilia-Romagna a comprendere i rom e sinti nell'area delle nuove povertà e dell'esclusione sociale in relazione alla programmazione sociale locale ma anche il progetto – di cui la stessa Regione è promotrice – di riscrivere una legge regionale sulla popolazione rom e sinta in collaborazione con alcuni dei progetti e degli uffici che sui diversi territori operano nel settore, insieme con rappresentanti delle comunità.

A livello di azioni di sistema, la sperimentazione di un modello di rete innovativo, come quello proposto dal progetto "A kistè...", ha mostrato il suo grado di efficacia, nonostante il lungo processo di implementazione e gli alti costi della gestione e della sostenibilità. Gli operatori – ma anche i beneficiari – hanno potuto sperimentare un modello di lavoro alternativo a quello consolidato nel sistema esistente dei servizi sociali; interventi che mettono al centro dell'azione sociale il singolo soggetto con i suoi bisogni, attivando le risorse presenti su un dato territorio per la realizzazione del suo personale progetto di *empowerment*. Questa logica di intervento, che risponde in pieno alle linee guida del programma *Equal*, risultata particolarmente costosa in termini di risorse sia finanziarie ma soprattutto umane: diversi ruoli professionali operativi anche di nuova creazione, figure di coordinamento della rete di intervento, formazione di operatori sulle nuove metodologie di lavoro; l'alto costo del modello è cioè legato al processo di cambiamento nella cultura dell'intervento sociale.

Dal punto di vista del processo di *mainstreaming*, si è assistito all'inserimento del modello di buona pratica sperimentato nel progetto "A kistè..." tra gli strumenti di programmazione sociale locale: l'indicatore più evidente di questo risultato è l'inserimento del progetto nei Piani di Zona di alcuni dei Comuni partner del progetto (tra cui Bologna). Tuttavia, l'analisi approfondita di que-

sto processo di disseminazione ne ha messo in evidenza la debolezza e la parziale efficacia sul lungo periodo. Si è assistito a un processo di trasferimento più formale che sostanziale, in cui il modello di intervento e la sua efficacia sono stati scarsamente dibattuti nei tavoli di programmazione sociale locale così come l'implementazione finanziaria delle azioni è stata rimandata a nuovi finanziamenti europei. Quest'ultimo aspetto – l'approccio alle risorse messe a disposizione dei programmi di finanziamento europeo – risulta il nodo problematico centrale soprattutto in relazione alla cultura del processo di gestione dei fondi europei all'interno del sistema di programmazione sociale: considerare i finanziamenti europei – in particolare i finanziamenti *Equal* – come appendice delle risorse ordinarie finalizzate all'intervento sociale significa, in qualche modo, modificarne la natura. L'uso puntuale dei finanziamenti senza una logica di investimento sul lungo periodo, fondata sulla capitalizzazione delle esperienze e dei risultati ottenuti, solleva dei dubbi in merito alla sostenibilità delle azioni progettuali e al consolidamento dei modelli di intervento messi a punto; la ricaduta sul piano operativo è molto forte, soprattutto in termini di frustrazione e investimento da parte degli operatori e dei servizi, che si trovano a sperimentare nuove strategie di intervento, ottenendo risultati efficaci, senza tuttavia poter investire a pieno nella loro messa a sistema.

Note

1. In particolare le Province di Piacenza e Bologna e i Comuni di Casalecchio di Reno (BO) e Malalbergo (BO).

2. Il termine *nomade* è quello comunemente utilizzato nei documenti formali da parte dell'Amministrazione regionale.

3. Tra le altre attività, a Piacenza è stato aperto un ufficio di progetto all'interno del campo coinvolto e per tutta la durata delle attività è stato redatto un foglio di progetto *Cavallo Diesel* direttamente dai soggetti coinvolti.

Il lavoro. Mediazione associativa, auto-organizzazione dei rom e conquista di opportunità personali di *Maurizio Pagani**

I

Milano: un esempio da imitare?

Milano è da sempre un buon osservatorio per conoscere la realtà degli zingari nel Nord Italia, comprendere cosa sia accaduto in passato e perché si sia arrivati alla difficile situazione attuale, cosa sarebbe potuto accadere di diverso e quali potrebbero essere i possibili scenari futuri.

Il lento processo di sedentarizzazione, nel senso dato a questa parola dalle comunità rom e sinte, ovvero di una ricerca di equilibrio nel tormentato rapporto col territorio e la società, è stato caratterizzato dalla successione di diverse fasi della storia sociale e della cronaca politica della città.

Milano ha risposto, con luci e ombre, a partire dalla fine degli anni Settanta, alla richiesta degli zingari di avere dei luoghi certi dove potersi fermare. Lo ha fatto approntando delle aree speciali per i due terzi dei rom italiani che andavano via via acquisendo una residenza anagrafica, mentre non lo ha fatto per i sinti che chiedevano solo delle aree di sosta in cui trascorrere il periodo invernale, quando le attività itineranti subivano una pausa forzata. Lo ha fatto, analogamente alle amministrazioni comunali comprese tra Torino e Roma, raccogliendo l'esigenza di aprire una scuola accogliente anche per i bambini rom che ancora erano destinati dalle leggi dello Stato a frequentare le classi speciali *Lacio Drom* ("buona strada", "viaggio", oggi si chiamerebbero classi ponte).

Milano, sede di grandi complessi industriali e di immigrazione dal Sud, non ha compreso l'importanza del lavoro dei giovani zingari e mentre la città diventava più ricca, terziarizzata e moderna, subiva distratta le lusinghe della subcultura deviante che prevaleva inesorabilmente su quella tradizionale, erodendone e distorcendone il significato.

La città si è confrontata con diversi punti di vista, in particolare con quelli che sembravano dare un senso compiuto e una prospettiva comune all'agire degli amministratori locali, optando con ottimismo per l'apertura dei campi sosta, salvo poi lasciarli privi del sostegno di politiche sociali attive, abbandonandoli a loro stessi e al loro inevitabile degrado.

* Opera nomadi di Milano.

In anni più recenti, quelli caratterizzati dalla costruzione mediatica di presunte emergenze securitarie e di ben più reali drammi umanitari, Palazzo Marino ha preso a stigmatizzare gli spazi di vita comunitari dei “campi primo modello”, complementari alle diverse componenti sociali e culturali della città, ma incompatibili con le nuove avveniristiche *sky lines* dei quartieri centrali Isola e Fiera e con uno sviluppo urbanistico sempre più asservito agli interessi privati. Come risultato di questo conflitto, ecco da un lato le ruspe per i nuovi occupanti, spesso per i più poveri, dall’altro il *laissez-faire* per i comportamenti abusivi degli interessi organizzati, cresciuti all’ombra del disinteresse e del disimpegno istituzionale. Un ruolo determinante lo gioca anche la scoperta di una rendita di consenso per chi si oppone, demagogicamente, a una risoluzione negoziata dei conflitti e alla creazione di opportunità per i soggetti più deboli, con una violenza che nelle sue punte più estreme arriva a produrre l’incendio e la devastazione della tendopoli della Protezione civile a Opera (Natale, 2007), dopo che la Protezione civile era intervenuta a dare assistenza a delle famiglie rom per porre rimedio all’ennesimo sgombero in pieno inverno.

Fanno parte di questo schema politico l’obbligo di sottoscrivere un “Patto di Legalità e Socialità”, a cui sono state sottoposte persone rom e sinti che sono a tutti gli effetti “cittadini milanesi”, o quello di sottostare a un’ordinanza governativa (giugno 2008) dotata di espliciti contenuti “razziali” (come la rilevazione delle impronte anche per cittadini già regolarmente registrati all’anagrafe).

Milano ha consumato molti sentimenti: tolleranza, indifferenza, solidarietà, carità, odio, razzismo. Certamente ha vissuto molto meno la passione per i diritti. Ha messo in gioco di volta in volta tutti gli attori possibili, condizionandoli o mettendoli a tacere: politici, Chiesa e volontariato, operatori sociali e istituzioni, organi di informazione. Ha visto crescere sul proprio territorio le molteplici forme di adattamento e consolidamento dell’esperienza abitativa: terreni comprati o affittati dagli stessi zingari, baracche di fortuna, occupazione di aree industriali dismesse, tende, camper, roulotte, container, appartamenti, casette, ville e villini. Ha assistito alle continue proteste dei suoi abitanti contro la presenza degli zingari: quelle legittime e quelle illegittime, quelle civili e quelle incivili, fino alle manifestazioni più recenti di odio e violenza razziale e alla tentazione di farne uno stabile ed efficace strumento di propaganda e costruzione del consenso.

Rivisitare questa esperienza rivela tutta l’ambivalenza della condizione attuale, caratterizzata da profondi cambiamenti nel modo di vivere da parte degli zingari, nelle persone che animano e vivono la città, in chi la governa. Tuttavia, se molte delle condizioni di vita dei gruppi rom che sono a Milano da lungo tempo sono, da un punto di vista abitativo, visibilmente migliorate, e oggi tutte queste famiglie hanno una vera e propria casa, con accesso ad acqua, luce, riscaldamento e servizi igienici, la stessa cosa non si può dire per gli ultimi arrivati, che si celano negli *slums* delle periferie deindustrializzate.

2

I campi

Il processo di sedentarizzazione si è compiuto, nel suo significato più generale, per i gruppi dei rom harvati e abruzzesi. Tuttavia, al desiderio di stabilità di chi ha abbandonato uno stile di vita tradizionale ispirato alla cultura nomade, raramente fa riscontro una concreta possibilità di integrazione sociale attivamente sostenuta dalle istituzioni cittadine, che è spesso l'unica via per non cedere alla forza attrattiva della subcultura deviante e della malavita diffusa che alligna in ogni quartiere.

I "campi" di via Negrotto, Idro, Bonfadini, Martirano e, in seguito, Chiesa Rossa e Impastato (abitati esclusivamente da rom italiani), sono stati concepiti al loro nascere non solo come luoghi dove "contenere" gli zingari, ma come realtà sociali portatrici di una progettualità di vita comunitaria, condivisa con i diversi gruppi che esprimevano specifici bisogni e necessità. Escludendo il campo di via Negrotto, che può essere considerato un insediamento storico ubicato in un'area critica della città (a ridosso di via Emilio Bianchi, il "fortino" della droga di Quarto Oggiaro, fino a metà degli anni Novanta controllato da famiglie mafiose siciliane e calabresi), tutti gli altri insediamenti sono stati realizzati in aree periferiche: lungo il Naviglio Martesana, ben oltre la fine di via Padova (1988), dietro il Mercato ortofrutticolo di Milano accanto all'asse di scorrimento ferroviario (1984), a Muggiano (1986), un piccolo borgo agricolo del Nord-Ovest, nelle risaie di via Chiesa Rossa (1999), sotto lo svincolo della Tangenziale Est, in zona Rogoredo (2004). Queste aree hanno acquisito un valore strategico per la speculazione edilizia solo in epoche più recenti, con l'accelerazione dello sviluppo urbano.

Gli insediamenti comunali di via Triboniano e via Novara, così come quello fallito di Opera, sono stati viceversa concepiti dall'Ente locale e dalla Prefettura, insieme alle componenti del terzo settore che hanno preso attivamente parte alla loro realizzazione e alla gestione, come luoghi temporanei (che poi finiscono col radicarsi stabilmente sul territorio), concepiti per affrontare un'emergenza umanitaria che non necessita di una prospettiva più ampia di condivisione con i soggetti in stato di assistenza.

Rimangono così, per la maggioranza della popolazione zingara, l'impossibilità di essere sostenuta da politiche di welfare per i bisogni primari, e lo stigma associato a comportamenti reali o immaginari, che ne occultata la natura di esseri umani in difficoltà.

3

Il lavoro

Una problematica che accomuna i rom autoctoni e i rom di recente immigrazione è quella del lavoro, nell'ampio spettro delle forme in cui si presenta: quelle autonome ispirate ai mestieri artigianali e quelle subordinate di lavoro dipendente. Per queste ultime si tratta, principalmente, di manodopera in nero nei cantieri edili.

Fino ai primi anni Novanta, erano ancora vitali alcune attività tradizionali praticate da molte famiglie di rom e sinti italiani: lavorazione di metalli, piccolo commercio e vendita ambulante, compravendita dei cavalli e mestiere di giostraio, raccolta di rottami, metalli, carta e stracci, demolizione di auto. Poco diffuso era ancora, invece, l'accattonaggio di donne e bambini, che veniva considerato un lavoro a pieno titolo.

Oggi questi lavori sono sostanzialmente scomparsi, in molti casi sostituiti da più redditizie attività illegali, mentre il *mangèl* ("questua") è una pratica ormai quasi scomparsa tra le donne zingare italiane, appare in deciso calo tra quelle provenienti dai paesi della ex Jugoslavia, ma viene normalmente praticata dai gruppi rumeni, cioè quelli più poveri.

La ripresa di questa attività di sussistenza primaria o complementare alle attività professionali degli uomini, non ha alcun presunto fondamento culturale ma si configura come una tipica strategia di sopravvivenza, strettamente legata alle condizioni di vita e alla mancanza di opportunità per l'autonomia economica e lavorativa, trascinando con sé il coinvolgimento di una parte non irrilevante di minori. La diffusione di questi fenomeni, soprattutto nelle aree urbane, non va però confusa con le attività di stampo criminale che riguardano lo sfruttamento organizzato di minori non accompagnati, cioè privi di genitori o parenti che esercitano la patria potestà. Infatti, sebbene approfondite indagini di polizia abbiano portato alla luce, in molte città, l'esistenza di gravi episodi di "maltrattamento e riduzione in schiavitù" direttamente riconducibili a soggetti delinquenziali interni alla comunità rom (gli esempi a Milano si riferiscono alle operazioni condotte dalla Squadra mobile tra il 2005 e il 2007 in via Triboniano, San Dionigi, Cascina Bareggiate), si sono altresì evidenziati collegamenti significativi con la malavita italiana e internazionale.

Quel che davvero conta però, è che rispetto ad allora, gli zingari hanno generalmente perso le loro occupazioni, sia quelle tradizionali sia quelle consentite dal mercato del lavoro in rapida trasformazione, senza che in alcun modo le politiche pubbliche si siano poste il problema della perdita di autonomia e della ricerca di una nuova professione.

In altri termini, cosa si è fatto in questi anni per risolvere i problemi di chi il lavoro lo ha perso, non lo hai mai avuto, non sa come accedervi?

Questo fatto oggi appare particolarmente rilevante, a fronte anche delle numerose indicazioni che la Comunità Europea e il Consiglio d'Europa rivolgono alle azioni dei governi degli Stati membri, sottolineando la stretta relazione tra perdita di capacità lavorative della minoranza rom e fenomeni di pauperismo sociale.

La risposta a queste condizioni la dà la subcultura deviante, che offre modelli e risorse per vivere, nella forma di una microcriminalità diffusa che spesso vive della mancanza di alternative.

4

Esperienze possibili

Mentre le politiche sociali e il sistema di welfare arretrano complessivamente nella società, per ragioni economiche che producono mutamenti culturali su

scala globale, le prospettive di cambiamento si assottigliano e crescono i fenomeni adattivi.

La perdita di un senso riconoscibile e difendibile nell'azione pubblica rivolta ai rom, si somma a tentativi illusori di governo delle contraddizioni ispirati a pratiche costrittive, rese apparentemente meno repressive ma più ambigue dalla co-gestione di interventi assistenziali e caritatevoli da parte di enti benefici, ampiamente corresponsabili della deriva attuale.

Viceversa, i processi di cambiamento dovrebbero orientarsi nel senso di una sfida che punti a sostenere efficacemente la conquista di opportunità personali, e non verso la costruzione di astrazioni culturali che portano di volta in volta a colpevolizzare o mitizzare un gruppo sociale, come avviene oggi nei confronti dei rom.

Accanto alla riproposizione dei più classici percorsi volti alla formazione e all'ingresso nel mondo del lavoro per le fasce deboli, ci sono dei piccoli esempi che andrebbero valorizzati e riprodotti.

Alcune delle esperienze migliori di formazione e promozione lavorativa e sociale nate all'interno delle comunità hanno dato infatti negli anni scorsi degli ottimi risultati.

A partire dal 1993 L'Opera nomadi di Milano ha promosso la formazione e l'inserimento di oltre una ventina di mediatrici culturali rom nelle scuole e nei servizi alla salute, in stretta collaborazione con l'Università Milano – Bicocca, Dipartimento di Scienze della Formazione Primaria e con l'Ufficio scolastico provinciale.

Tra il 1991 e il 1994 sono state costituite due cooperative sociali romaní che operano a Milano (Romano Drom e Laci Buti).

Il sostegno all'ambito cooperativistico rom, abbandonato dall'attuale dirigenza comunale, ha creato le premesse per l'inserimento nel mondo del lavoro di molti giovani e donne. La ripresa di questa esperienza, l'affidamento di commesse e servizi pubblici creerebbero rapidamente delle condizioni di autonomia e delle valide alternative alla devianza per molte famiglie.

Il sostegno mirato all'attività professionale individuale, ad esempio nella forma del microcredito alle donne e ai lavoratori artigianali, accompagnerebbe l'intero ambito familiare, dai bambini agli adulti, verso percorsi più responsabili e positivi di inclusione sociale.

A partire da queste azioni concrete, potremmo forse ricondurre il confronto tra idee divergenti all'interno di un dibattito più pertinente, interagendo efficacemente con le comunità zingare nell'individuazione di proposte comuni di sviluppo e cambiamento.

L'integrazione fra politiche. Immaginare un futuro tra memoria e presente

di Milena Scioscia*

I

Contesto, origine e obiettivi del progetto

La realizzazione del Progetto regionale rom in Toscana si iscrive in un contesto politico, quale quello dell'area fiorentina, in cui dalla fine degli anni Ottanta l'ARCI Toscana e l'ARCI territoriale di Firenze si sono impegnate a costruire i presupposti di un modello regionale di accoglienza degli immigrati, dei richiedenti asilo e delle minoranze (dei rom in particolare), attraverso l'ascolto dei loro bisogni e il sostegno alla loro diretta partecipazione nella ricerca di possibili soluzioni ai loro problemi e disagi.

In quegli anni, l'idea del "campo nomadi" come soluzione abitativa per i rom in fuga dalla guerra civile della ex Jugoslavia era stata largamente appoggiata dai comuni e dalle istituzioni e, in breve tempo, alcune zone della città di Firenze si erano trasformate in ghetti affollati anche dai "nomadi fiorentini", profughi e non, dalle provenienze molto diverse: kossovaresi, macedoni, bosniaci, albanesi, e miste, come nel caso degli *ascalie* (unione data da matrimoni tra albanesi e rom).

I pericoli generati dalla vita nei campi (l'incendio doloso e il fuoco improvviso, ma anche gli episodi di criminalità, figli di qualunque tipo di marginalità e degrado) hanno prodotto nuove emergenze sociali, forse ancora più gravi: l'incremento di una percezione della comunità rom come minaccia da parte della cittadinanza; lo sgombero forzato dei campi come approccio risolutivo alle complesse problematiche concernenti i diritti all'alloggio e all'inserimento sociale.

Alla fine degli anni Novanta, la rete delle associazioni antirazziste di cui l'ARCI fa parte decide di far diventare la lotta ai campi uno dei nuclei centrali della sua attività, dichiarandoli luoghi di segregazione e di apartheid.

Nel 2000 la Regione Toscana promulga la L.R. 2/2000, in favore del rispetto dei diritti di rom e sinti. La L.R. 2/2000 costituisce un cambiamento di paradigma già nell'uso del linguaggio, eliminando nella declinazione dei suoi articoli il termine "nomadi". Inoltre introduce un'importante serie di novità. Essa prevede infatti, per la prima volta, la possibilità che i rom accedano all'edilizia pub-

* ARCI Toscana.

blica e a percorsi differenziati per trovare una soluzione abitativa adeguata, garantendo la regolarizzazione e la ristrutturazione di immobili acquisiti o creati dai rom stessi, e assicura l'accesso ai servizi fondamentali (istruzione, sanità). La L.R. 2/2000 inoltre stabilisce espressamente la possibilità di creare nuove progettualità con le associazioni, avvalendosi delle competenze di mediazione e delle professionalità specifiche da queste maturate attraverso lo sviluppo dei percorsi d'inserimento degli immigrati sul territorio regionale. Infine, si vuole incentivare la partecipazione diretta degli interessati alla progettazione degli interventi a loro destinati, attraverso la condivisione delle politiche a cui tali azioni dovranno fare riferimento.

Al momento dell'entrata in vigore della L.R. 2/2000, il Comune di Firenze vantava già alcune sperimentazioni positive, sostenute dai quartieri che ospitavano il maggior numero di campi, basate proprio sulla sperimentazione di nuove soluzioni abitative e sulla costruzione di un rapporto tra le istituzioni e la comunità rom attraverso la mediazione delle associazioni.

Tra il 2000 e i tre anni successivi, il Comune di Firenze adotta alcune decisioni fondamentali per il superamento della logica dei campi come unica politica abitativa per i rom, in linea con le direzioni date dalla L.R. 2/2000:

- non si sarebbero costruiti nuovi campi e quelli esistenti sarebbero stati progressivamente smantellati (al 2000 nel Comune di Firenze esistevano i campi dell'Olmatello, del Poderaccio, delle Draghe, del Masini, di cui solo il primo è riconosciuto dal Comune di Firenze e al 2009 ancora esistente);
- si sarebbe provveduto alla demolizione immediata di due campi abusivi in cui le persone vivevano in uno stato di degrado umano, sociale, civile e sanitario, e si sarebbero inseriti tali nuclei in villaggi temporanei appositamente costruiti. Le "soluzioni abitative intermedie", cioè i villaggi effettivamente costruiti con il contributo della Regione, sono il Poderaccio Alto e del Poderaccio Basso;
- l'Amministrazione comunale avrebbe favorito l'accesso ai servizi sociali, l'ottenimento di documenti e della residenza, garantendo così ulteriori presupposti utili per l'ottenimento dell'alloggio popolare a quanti vi avrebbero potuto accedere;
- si sarebbero attivate iniziative progettuali volte a favorire l'inserimento abitativo e socio-culturale nel territorio regionale di quanti non fossero rientrati nelle casistiche precedentemente descritte: ai nuovi arrivati sul territorio, a chi non fosse stato censito durante la permanenza nei campi abusivi, a chi non fosse rientrato nella progettazione citata dei villaggi temporanei, a chi non avesse i presupposti utili per accedere agli alloggi popolari e a chi fosse stato ospite di altre strutture.

Grazie a quest'ultima decisione, nel 2003 viene siglato un protocollo d'intesa tra Regione Toscana, Comune di Firenze, ANCI Toscana e ARCI Toscana con gli obiettivi di:

1. individuare un modello di buone pratiche per l'inclusione sociale dei rom, attraverso un sistema di azioni concordate con gli stessi rom coinvolti, che garantisca un sostegno concreto all'autonomia delle persone e dei gruppi cui si rivolge;
2. rendere autonome e indipendenti alcune delle famiglie rom che non rientravano nelle soluzioni sopra descritte, garantendo loro un alloggio, l'accesso ai

servizi del territorio di un comune della Regione e l'accompagnamento all'inserimento sociale (abitativo, scolastico, formativo e lavorativo), attraverso l'affiancamento di figure di mediazione culturale e di operatori qualificati;

3. creare una rete di solidarietà a livello locale tra i comuni, che permettesse una valutazione adeguata del carico sociale sopportato da quelli che si erano resi disponibili all'accoglienza, e che indicasse forme di premialità per i comuni che avessero aderito alla rete.

Il protocollo d'intesa coincide a tutti gli effetti con il Progetto rom ARCI Toscana, cioè con l'attivazione di un progetto pilota nel quadro del più generale programma regionale di lotta all'esclusione sociale, per cui era già stato disposto un primo finanziamento. Il progetto sperimentale si attua mediante l'azione concertata di Regione, comuni, comunità montane, aziende sanitarie, amministrazioni provinciali, associazionismo e volontariato. La Regione garantisce fin dall'inizio alle comunità locali accoglienti un adeguato sostegno istituzionale ed economico. I referenti del progetto sono dunque sia i comuni, poiché mettono a disposizione il territorio per le politiche d'accoglienza, che la Regione, in quanto firmataria del protocollo e garante del sostegno ai percorsi d'inserimento. Nel protocollo d'intesa c'è già un preciso riferimento ad alcuni nuclei familiari presi in carico. Il Progetto rom Toscana comincia così nell'ottobre del 2004. La presa in carico delle famiglie interessate dal progetto ha una durata di due anni, eventualmente estendibili a tre. La chiusura degli ultimi percorsi risale alla fine del maggio 2008.

L'implementazione progettuale successiva alla stesura del protocollo è supportata da un gruppo tecnico, composto da rappresentanti del Comune di Firenze e degli altri comuni coinvolti, della Regione e delle associazioni con essa convenzionate. Il gruppo tecnico resta il costante riferimento per le progettualità locali e per il monitoraggio dell'intero progetto. In ogni caso, al termine dei censimenti attuati, degli inserimenti nei villaggi e nelle progettualità, vi è una percentuale di famiglie rom a cui, nonostante la chiusura dei campi che le ospitava, non è stata offerta alcuna soluzione alloggiativa, a causa dell'insufficienza delle soluzioni attivate dalla città.

2

Strumenti, azioni e metodi

A partire dalla siglatura del protocollo fino a oggi, l'ARCI Toscana ha accompagnato in un percorso di autonomia e di riconoscimento circa 110 rom sul territorio regionale: un nucleo composto da 21 famiglie, di cui circa il 70% sono minori. I due momenti cruciali previsti dal protocollo sono l'ingresso e l'uscita dei nuclei familiari dal progetto.

L'ingresso avviene con la stipula di un "contratto sociale", un documento che evidenzia i principali diritti e doveri dei contraenti, in cui entrambe la parti s'impegnano nel raggiungimento di determinati obiettivi, attraverso azioni che vengono valutate *ad personam* e in modo partecipato.

Il progetto, infatti, ha cercato di caratterizzarsi su tre punti essenziali: una forte elasticità nell'impiego delle risorse; un approccio metodologico basato su

forme di mediazione articolata e versatile; un metodo non assistenzialistico, che cerca cioè di focalizzare obiettivi calibrati e condivisi, di individuare azioni specifiche per ciascun nucleo familiare e per ciascun soggetto, coinvolgendoli anche nelle scelte “obbligate” e valorizzandone, quando possibile, i talenti e le aspirazioni, le potenzialità e le conoscenze.

Il contratto sociale chiama gli utenti adulti del progetto a doveri di responsabilità rispetto alla propria intera famiglia, chiede di aderire alle direttive del protocollo regionale, d'impegnarsi a raggiungere la propria indipendenza nell'arco di due anni e di collaborare alla pianificazione delle azioni atte a raggiungerla, sapendo che il rifiuto di proposte lavorative e abitative plausibili per l'indipendenza possono comportare l'uscita immediata dal progetto. Il contratto obbliga all'inserimento scolastico dei minori e all'inserimento lavorativo degli adulti, chiede di accettare la permanenza nell'alloggio assegnato e di assumersi l'onere per eventuali danni a esso apportati, chiede di assumersi la responsabilità di cambiare alloggio non appena le condizioni economiche della famiglia possano garantirne il mantenimento, poiché il momento dell'uscita dal progetto prevede che la famiglia abbia intestato a sé un contratto di locazione e che sia in grado di mantenerlo.

Una volta stipulato il contratto, l'intervento prevede l'inserimento dei nuclei familiari in un alloggio e due anni di accompagnamento in cui sono seguiti da operatori qualificati (6 sul territorio regionale), quotidianamente impegnati nella mediazione tra famiglie, istituzioni e servizi (scuole, servizi sociali, medici, questure e prefetture, comuni, figure professionali legate alla ricerca alloggi, ai centri di formazione e all'orientamento al lavoro), un mediatore culturale rom e un coordinatore di progetto, impegnati nella mediazione tra operatori, associazioni e dirigenti politici (tavoli tecnici di coordinamento, amministrazioni locali, supervisione).

Le professionalità specifiche di quanti attuano questo tipo di accompagnamento nella mediazione con le istituzioni hanno trovato una sintesi, a livello interno, nella creazione di Accoglienza Toscana, associazione legata all'ARCI. Le attività di mediazione sociale garantite da Accoglienza Toscana sono una serie di servizi trasversali ai progetti d'accoglienza che prevedono, per l'intero percorso di accompagnamento delle famiglie: l'interpretariato e la mediazione culturale; l'assistenza legale per il disbrigo di tutte le pratiche necessarie all'ottenimento e al rinnovo dei permessi di soggiorno e delle pratiche amministrative necessarie per l'accesso ai servizi di cittadinanza; l'orientamento professionale su valutazione delle competenze e l'affiancamento nella ricerca di un'occupazione, che rifiuti nettamente ogni forma di speculazione sulla precarietà della condizione d'immigrato; il coordinamento pedagogico, rivolto al nucleo più numeroso, vulnerabile e promettente del progetto: i minori.

Nella scuola, sebbene vi sia ormai una discreta preparazione all'accoglienza degli alunni stranieri, restano significativi gli episodi di marginalità, che riguardano in particolare le minoranze rom. Di alcune situazioni di questo tipo, anche drammatiche, si è ottenuto un significativo superamento. Ciò è stato possibile attraverso la mediazione e la partecipazione del coordinamento pedagogico e degli operatori di riferimento del progetto rom alle programmazioni scolastiche. La mediazione si traduce nella conduzione d'incontri di consulenza, di forma-

zione e di aggiornamento degli insegnanti, in cui si forniscono suggerimenti pratici e strumenti teorici, metodologici e didattici, e tutto quanto necessario a una migliore comprensione delle problematiche dei ragazzi.

Il lavoro di mediazione ha riguardato anche il rapporto tra le famiglie dei minori e la scuola, al fine di incentivare la partecipazione delle famiglie alle diverse attività scolastiche, superando ansie e diffidenze. L'avvicinamento tra utenti e istituzioni ha reso possibile un costante monitoraggio dei progressi e delle problematiche che venivano a manifestarsi.

Si è inoltre creata una rete tra il coordinamento pedagogico e i quartieri, attraverso la mappatura delle risorse presenti in ciascuno di essi (doposcuola, ludoteche, laboratori linguistici, percorsi e progettualità esistenti o da attivare) e l'attivazione di forme di volontariato ad hoc per i "piccoli" ospiti del progetto. Ciò ha permesso in molti casi di realizzare delle progettualità di sostegno, alternative ai percorsi canonici, che riuscissero a sostenere i ragazzi con difficoltà in momenti cruciali della loro scolarizzazione e formazione (demotivazione all'apprendimento a causa di vari tipi di difficoltà, passaggio dalle scuole elementari alle medie, esami di terza media e di maturità, ricerca e conclusione di tirocini lavorativi, accompagnamento alla formazione e al lavoro).

L'esperienza del coordinamento pedagogico indica che promuovere azioni di sostegno mirato da parte di educatori che operano sul territorio significa attivare e rendere vivi i luoghi e i tempi in cui i minori rom vivono, in cui hanno cioè *opportunità pari agli altri* di crescere *insieme* agli altri, e quindi di apprendere e di accedere alle risorse che tali luoghi e tempi offrono.

Per questo motivo è stato ideato e condotto, nel corso dell'ultimo anno del Progetto rom, un corso di formazione per operatori e volontari di doposcuola rivolto a minori stranieri, in particolare appartenenti a minoranze linguistiche non riconosciute, come rom e sinti, e figli di profughi, rifugiati e richiedenti asilo, particolarmente esposti al rischio d'insuccesso scolastico e dispersione.

3

Risultati e problemi aperti

I risultati generali del progetto sono rilevanti: su 108 persone coinvolte, 81 hanno raggiunto una completa autonomia, 21 famiglie sono state dislocate in varie province della Toscana (Arezzo, Prato, Firenze) e hanno notevolmente migliorato le proprie condizioni di vita; le persone coinvolte e quanti a loro sono prossimi hanno acquisito autonomia in ambiti diversi (conduzione dell'alloggio, frequenza scolastica e studio, indipendenza economica), 12 persone sono in uscita con percorsi assistiti (assistenza sociale, cure mediche speciali) e raggiungimento parziale degli obiettivi, soprattutto a causa di importanti ragioni di salute e forte marginalità; un solo nucleo familiare ha rifiutato una soluzione proposta per l'uscita concordata dal progetto. Si ritengono infine risultati non meno importanti le ricadute positive nei vari territori coinvolti, in termini di un ritorno alla "ri-umanizzazione" di rapporti con *persone* e non con un *fenomeno*. La distribuzione delle famiglie in comuni anche molto piccoli è senz'altro stata una

felice intuizione, favorevole a questa modalità di sensibilizzazione e di riduzione delle distanze sociali.

La sperimentazione e la condivisione con le istituzioni di un modello di buone pratiche di mediazione per l'accoglienza ha reso tutti gli attori consapevoli di quanto superare il fattore di *temporaneità* debba essere l'obiettivo primo e ultimo delle volontà politiche: creare una rete tra enti pubblici e associazioni è determinante per la buona riuscita del progetto ma non è purtroppo sufficiente per il superamento del concetto politico di *emergenza*, del rischio cioè di adottare soluzioni che a lungo termine rischiano di perpetrare le medesime dinamiche di esclusione sociale di quelle scartate.

L'esperienza messa in atto dal Progetto rom rende ora più visibili gli aspetti di metodo che hanno incarnato le contraddizioni di chi fronteggia realtà dure e complesse, focalizzando del passato le criticità da considerare con maggiore ocularità nelle pratiche del futuro.

Un primo elemento che si potrebbe contestare è l'aver avuto a che fare con "piccoli numeri"; la realtà fiorentina è stata da questo punto di vista privilegiata. L'opportunità di sperimentare un metodo pilota con un target di persone limitato non ha però tanto a che fare con la qualità dei servizi messi in opera e dei risultati apprezzabili raggiunti, quanto con la disponibilità delle risorse necessarie ad applicarlo in ambienti e contesti differenti.

Un aspetto critico oggettivo riguarda le politiche degli inserimenti dei nuclei nel progetto, ovvero nella scelta delle istituzioni, quasi contraddittoria, d'inserire famiglie autosufficienti negli alloggi popolari, indirizzando al sostegno temporaneo dell'associazione le fasce più deboli e con maggior rischio di scarsa acquisizione di autonomia. Le enormi difficoltà d'inserimento che si riscontrano in questi casi sono dovute a condizioni sociali disagiate che prescindono dall'appartenenza a una minoranza: un'inversione di rotta porterebbe a un maggiore risparmio di risorse e a risultati presumibilmente più positivi.

A questo aspetto ne è correlato un altro, forse più critico: la mancanza di una maglia sociale forte, che si concretizzi nella reale opportunità di ricorrere a una rete strutturata di servizi predisposti ad hoc, per esempio a forme di *housing* sociale, piuttosto che al mercato immobiliare di privati. Il mantenimento di una condizione d'indipendenza economica da parte di fasce di popolazione svantaggiate, a prescindere da questioni di appartenenza identitaria e culturale, diventano utopiche anche in casi di volontà progettuali miracolose.

Una soluzione efficace per arginare le conseguenze strutturali di questo baratro sociale (impossibilità di accesso ai servizi di cittadinanza per gli "apolidi italiani", instabilità delle occupazioni lavorative, costi degli alloggi, ottenimento dei permessi di soggiorno, accesso alla formazione) è nella forte elasticità del metodo con cui le varie risorse vanno spese e impiegate caso per caso: scegliendo d'investire in risorse organizzative, considerando la capacità di mediazione anche una questione di *generazioni* e di *genere*, valutando preventivamente l'efficacia della comunicazione operatore/trice con il target, considerando a volte il raggiungimento di avanzamenti profondi rispetto alla condizione di "partenza" quali obiettivi raggiunti.

Parte quarta
Le politiche dell'abitare

